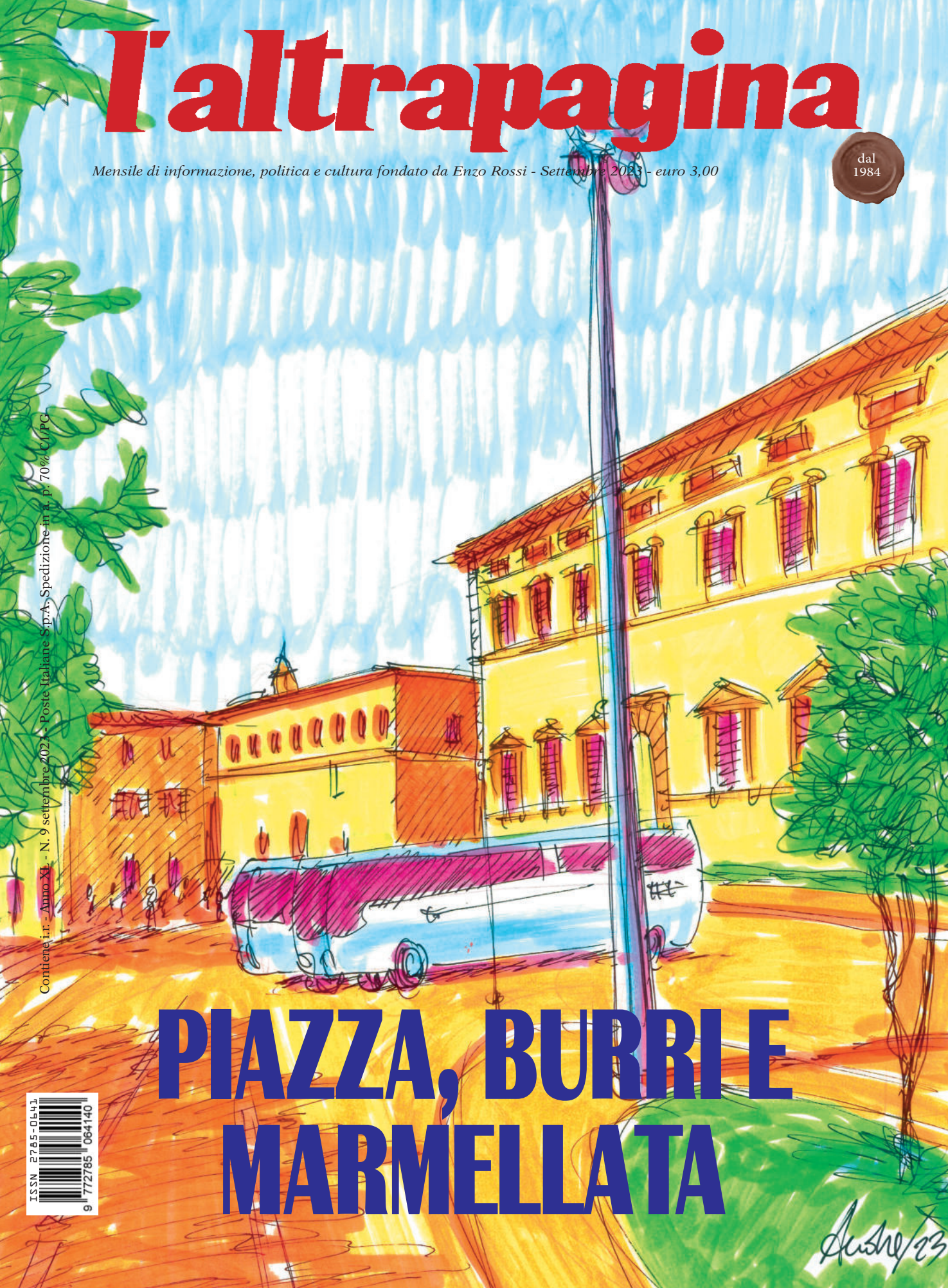
l'altrapagina

Mensile di informazione, politica e cultura fondato da Enzo Rossi - Settembre 2023 - euro 3,00

dal 1984

Contiene i.r. - Anno XL - N. 9 settembre 2023 - Poste Italiane S.p.A. Spedizione in a. p. 70% CI/PG



PIAZZA, BURRI E MARMELLATA

ISSN 2785-0641

l'altrapagina
Mensile di informazione, politica e cultura

Via della Costituzione, 2 -
06012 Città di Castello (Pg)
Tel./Fax 075/8558115
E-Mail: redazione@altrapagina.it
Editoriale l'altrapagina soc. cooperativa

c/c postale n. ***14898068***

La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250, art. 3, comma 3

Fondatore:
Enzo Rossi

Direttore responsabile:
Antonio Guerrini

Segretaria di redazione:
Stefania Casini
Sito internet:
creato e curato da Massimiliano Urbani (massy.urbani@gmail.com)

Redattori e Collaboratori: Ambra Bambini - Valeria Bianconi - Alessio Biccheri - Marta Cerù - Claudio Cherubini - Andrea Chioini - Maria Luisa De Filippo - Giorgio Filippi - Giulia Grassini - Michele Gambuli - Riccardo Leandri - Dino Marinelli - Daniela Mariotti - Matteo Martelli - Chiara Mearelli - Andrea Matteaggi - Pietro Mencarelli - Riccardo Mencarelli - Rosella Mercati - Luciano Neri - Fazio Perla - Sabina Ronconi - Giancarlo Radici - Gaetano Rasola - Rodrigo A. Rivas - Antonio Rolle - Achille Rossi - Benedetta Rossi - Ulderico Sbarra - Karl-Ludwig Schibel - Gabriella Rossi - Maria Sensi - Alvaro Tacchini - Ivan Teobaldelli - Mario Tosti.

Stampato da: Tipolitografia SAT

Chiuso in tipografia 04/09/2023

Autorizzazione del Tribunale di Perugia n. 684 del 21/01/1984

E-Mail:
redazione@altrapagina.it
per acquisto libri e abbonamenti:
segreteria@altrapagina.it

Sito internet:
www.altrapagina.it

Abbonamento 2023

Annuo	30,00 euro
Sostenitore	50,00 euro
Estero	85,00 euro
Pdf (11 n.ri)	16,00 euro
c/c postale	n.14898068

Iban bancario:
IT 11 V 03440 21600 0000 0800 0977
Iban postale:
IT 28 D 07601 03000 0000 14898068

«Il mondo è quel disastro che vedete, non tanto per i guai combinati dai malfattori, ma per l'inerzia dei giusti che se ne accorgono e stanno lì a guardare» (Albert Einstein)

SOMMARIO

l'altrapagina

Settembre 2023

3 **Editoriale** / Un bagno di realtà

3 **Sensoinverso** / Tatta-ratta-taratta-ttero…

4 **Spazio-dibattito** / Ho scritto t'amo sulla sabbia *di Simone Salcerini*

8 **Spazio-dibattito** / Appunti contro il declino *di Michele Gambuli*

10 **Regione** / Una Sinistra votata a perdere *di Ulderico Sbarra*

11 **L'opinione** / Exodus *di Paolo D. Ducci*

12 **Servizi pubblici** / L'appalto dei misteri che il Comune non sa o non vuol chiarire *di Antonio Guerrini*

14 **Verso il 40° anniversario de l'altrapagina** / Sei ancora qui *di G.T.*

14 **Personaggi** / Dal suo blog *di G.T.*

17 **Umbertide** / L'entrata della FA.bbrica MO.derna

20 **Sansepolcro** / San Leo di Borgo San Sepolcro e la diffusione del mulino idraulico *di Claudio Cherubini*

22 **Arte** / L'energia del legno *di Paolo Mercuri*

23 **Recensione** / L'opera lirica a Città di Castello *di Matteo Martelli*

24 **Cultura** / Libreria Paci: non solo vendita di libri *di Enrico Paci*

26 **Cronache d'epoca** / Mica vinse! *di Dino Marinelli*

28 **Criminalità** / Dodicesima lettera a Barbara Corvi *di Deborah Cartisano*

29 **Dossier / Una deportazione programmata** *di Achille Rossi*

30 **Dossier / Una deportazione programmata /** Farli morire non solo in mare ma nel deserto *di Franco Valenti*

33 **Dossier / Una deportazione programmata /** La nave dei folli *di Achille Rossi*

35 **Dossier / Una deportazione programmata /** Il "Nunca más" del deserto *di Mauro Armanino*

36 **Dossier / Una deportazione programmata /** Un destino tra mare e terra *di Achille Rossi*

38 **Dossier / Una deportazione programmata /** Appello: rompiamo il silenzio sull'Africa *di Alex Zanotelli*

40 **Dossier / Una deportazione programmata /** West Africa contro golpisti, sono pressioni occidentali *di Marinella Correggia*

42 **Società** / Le loro prigioni *di Daniela Mariotti*

44 **Appello di Raniero La Valle e Michele Santoro alla Versiliana contro il sistema di guerra** / La notizia *di Raniero La Valle*

46 **Israeliani e Palestinesi e la fine del processo di Oslo** / Tutti contro tutti *di Francesca Borri*

48 **Storia** / L'amata Nato di Amato *di Michele Martelli*

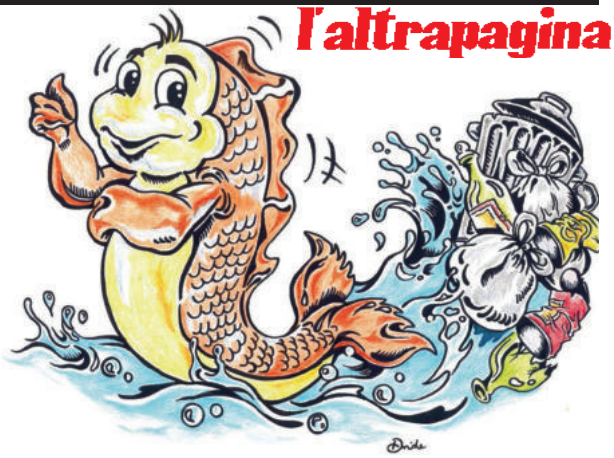
49 **Rubrica / Il corpo delle donne** / *di Daniela Mariotti* / Il mondo al dritto del generale Vannacci

50 **Arte** / A caval donato non si guarda in bocca *di Maria Sensi*

51 **Rubrica / Con gli occhiali di Alice /** *di Daniela Mariotti* / Michela Murgia: Vincere la paura

Il disegno di copertina che raffigura Piazza Garibaldi è dell'artista Andrea Matteaggi

Idee pulite? Abbonati a l'altrapagina



Un bagno di realtà

Qualche mese fa la propaganda governativa aveva proclamato con una certa prosopopea che "la pacchia è finita", "prima di tutto gli italiani", "porti chiusi". I proclami servono per riempire le piazze, ma le cifre parlano un altro linguaggio. A metà estate sono arrivati in Italia centomila migranti, un flusso destinato a salire, senza un programma governativo capace di arginare un fenomeno epocale. Siamo ancora legati alla Bossi-Fini che nessun governo è riuscito ad abolire, mentre avremmo bisogno di 450 mila lavoratori stranieri con un regolare visto di ingresso.

Anche gli accordi tra Libia e Tunisia siglati da Meloni non hanno avuto nessun esito, anzi hanno scatenato una caccia al nero confinando i sahariani nel deserto. La fotografia dei migranti accampati a Tunisi è eloquente. Ancora una volta l'Europa è latitante, non abbiamo assistito a nessuna revisione del trattato di Dublino e a nessun ricollocamento negli Stati membri, con buona pace dei paesi di Visegrad che pensano solo ai loro interessi di bottega.

Quello che sorprende è l'atteggiamento del ministro Piantedosi che prima allontana le Ong respingendole verso i porti più lontani, poi chiede alla Guardia costiera di intervenire per i soccorsi in mare. Da alcune settimane le motovedette italiane non riescono a fronteggiare le emergenze, la Guardia costiera chiede alle Ong di effettuare continui interventi per salvare persone che sarebbero affogate.

Quale disegno persegue il ministro Piantedosi: cancellare le Ong e neutralizzarle? Una cosa è certa: avrebbe proprio bisogno di un bagno di realtà per ascoltare il grido degli ultimi. ◘

SENSO INVERSO — TATTA-RATTA-TARATTA-TTERO…

Ormai si va di corsa. Il Pnrr ha imposto il passo alla bersagliera. A cominciare dalla Casa di Comunità, già Casa della Salute, che si farà presso gli ambienti di via Vasari alla Zona 167. E pensare che sindacati e pensionati hanno depositato oltre 3112 firme in Regione per chiedere che si facesse nel vecchio ospedale e non raffazzonata in un'area che offre pochi spazi. Invece i regionali non li hanno letteralmente considerati alla faccia delle regole democratiche.

Ma il Pnrr obbliga a correre e la democrazia può attendere. E anche l'ospedale vecchio.

Anche i lavori per la galleria della Guinza sono stati appaltati in gran fretta per rifarla nuova da cima a fondo. È sempre la stessa galleria, quella iniziata nel secolo scorso (1990), sedotta e poi abbandonata, ma ora verrà rinnovata grazie al Pnrr. Bisognerà però accontentarsi di percorrerla in un solo senso di marcia, in attesa che si faccia la seconda canna, dalle Marche all'Umbria. Quindi chi vorrà andare al mare farà la vecchia via e il rientro avverrà sulla nuova superstrada. Un giro a O: sarebbe a dire, il giro dell'orto. Speriamo quindi che la seconda canna non vada in fumo, altrimenti saremo costretti a fare un girotondo permanente. Ma l'on. Marchetti, leghista convinto e artefice dell'operazione (dice), ha spergiurato che lui non fuma erbe proibite, e finalmente la strada vedrà l'Alba Dorata.

La sua dichiarazione è stata raccolta dalla penna veloce di P.P. (da non confondersi con Pierpaolo Pasolini), cantore di tutte le Giunte, e anche delle aggiunte, il quale ha dichiarato di essere ottimista, quindi siamo al sicuro. E dopo la canna bisognerà trovare il modo di collegare alla galleria le strade umbre. Per questo più che i soldi del Pnrr occorrerà l'intervento dello Spirito Santo, perché in 30 anni il problema non è stato mai risolto. La velocità impone di sorvolare anche sulla burocrazia, per eliminare la quale Brunetta si è impegnato, ma non era all'altezza. Solo noi abbiamo raccolto il suo testimone. E per demolire la ex scuola Garibaldi, primo passo per la erigenda Piazza Burri, è bastata una stretta di mano tra Sindaco e Corà (per la Fondazine Albizzini), come si faceva una volta per la vendita degli animali al mercato: niente burocrazia. Il sensale dell'affare è stato Tiziano Sarteanesi il quale ha preso le due mani dei contraenti, le ha sollevate tre volte, dicendo: dopo do giorni o bestia o schei. *Che significa: dopo dodici anni o ci sei o ci fai.*

Quindi, viva le strette di mano, viva giochi senza frontiere, viva la Destra e anche la Sinistra, viva Piazza Burri, Viva Maria! Pardon: ci siamo lasciati prendere dall'entusiasmo in questi tempi del fare senza pensare. ◘

Apriamo questo giornale con due interventi a seguito dell'articolo di Alvaro Tacchini del mese scorso, nel quale si tracciavano le linee del declino inarrestabile del nostro territorio e la necessità di aprire un dibattito pubblico perché si possa uscire dall'immobilismo imperante della politica. Gli articoli sono densi, critici e propositivi allo stesso tempo e contengono spunti che possono aprire varchi a una approfondita analisi politica di cui da tempo si sente il bisogno.
Entrambi gli articoli sono piuttosto lunghi, ma abbiamo deciso di pubblicarli interamente perché contengono spunti significativi che possono stimolare altri contributi.

Ho scritto t'amo sulla sabbia

di SIMONE SALCERINI

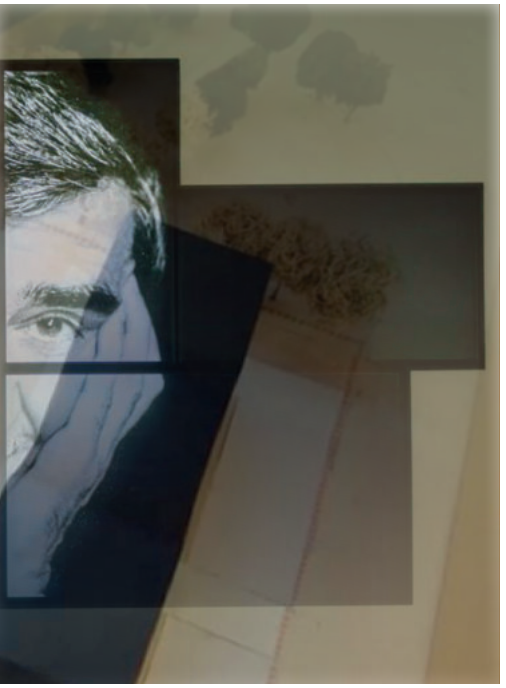
Le strette di mano che hanno cambiato la storia

Con straordinario tempismo, a seguito della interrogazione sull'accordo di programma per la realizzazione di piazza Burri proposta dal Consigliere comunale Emanuela Arcaleni, la Fondazione Palazzo Albizzini Collezione Burri ha dato al Comune la disponibilità a farsi carico della demolizione della ex scuola Garibaldi ed a bonificare la zona circostante. L'impegno è stato "sancito da una stretta di mano tra il Sindaco di Città di Castello Luca Secondi e il Presidente della Fondazione Albizzini Bruno Corà in data 24.8.23" (così riportano i media).
La stampa ha dato ampio risalto alla notizia: non più un sogno ma una solida realtà si affaccia all'orizzonte, piazza Burri si farà e la ex scuola Garibaldi sarà presto demolita.
Tutto bene quindi.
Non proprio, vediamo il perché.

1) Per la valida stipulazione dei contratti della P.A. è necessario il requisito della forma scritta ad substantiam (vale a dire: è obbligatoria la forma scritta) e tale forma non è surrogabile con comportamenti concludenti. Il principio trova applicazione anche nella eventuale rinnovazione di un contratto già stipulato, quindi l'accordo siglato "con stretta di mano" tra il Sindaco ed il Presidente della Fondazione non ha e non può avere alcun effetto giuridico, tantomeno derogativo degli impegni precedentemente presi e sottoscritti. Risulta, tra l'altro, singolare che si sia data ampia copertura mediatica ad un comportamento del tutto irrilevante giuridicamente.

2) Dal punto che precede deriva che gli unici accordi attualmente idonei a disciplinare la realizzazione di Piazza Burri debbano individuarsi in quello siglato il 31.10.1995 dall'allora Sindaco Orsini e nell'accordo integrativo del 23.6.2018 (a firma del Sindaco Bacchetta) che, si badi bene, non ha abrogato il precedente, anzi ha dichiarato di darvi "piena realizzazione", seppure manifestando l'intenzione di "adeguarne i contenuti".

3) In ordine al fatto che gli accordi citati esplichino tut-



tora efficacia è lecito esprimere più di una perplessità. L'art. 1 dell'accordo del 30.10.95 prevede(va) l'obbligo del Comune a cedere l'area di proprietà (il termine "cessione" non può che indicare la dismissione del diritto, essendo il contrario di acquisire) entro 5 anni dalla firma dell'accordo, però nessuna cessione (o comunque messa a disposizione) è intervenuta nei termini negozialmente previsti, sicché il termine finale per la stipula dell'atto deve considerarsi spirato. A sua volta la Fondazione si impegnava a iniziare i lavori di costruzione del fabbricato (che avrebbe ospitato la sede espositiva internazionale di arte contemporanea) entro due anni dalla "definizione complessiva dei reciproci impegni". La formula è alquanto generica ma induce a ritenere che il termine iniziale – per la Fondazione Albizzini – non sia mai cominciato a decorrere, visto che l'ente territoriale non ha evaso gli impegni presi, fatto sta che sono trascorsi circa 28 anni dalla firma del primo accordo senza che le parti abbiano dato impulso ad alcuna delle attività collegate agli obblighi assunti. Inoltre l'accordo integrativo stabiliva che la Fondazione avrebbe dovuto preliminarmente presentare "uno studio comprensivo di piano finanziario e cronoprogramma di massima dell'intervento" di cui, ancora una volta, si sono perse le tracce.

4) L'accordo integrativo del 23.6.18, evidentemente finalizzato a determinare con maggiore chiarezza i termini di quello del 1995, non risolve comunque i problemi più pressanti ma, anzi, ne crea altri. Innanzitutto il combinato disposto dei due Accordi prevede, in primo luogo, la cessione da parte del Comune dell'area su cui insiste l'edificio ex scuola Garibaldi a fronte della cessione da parte della Fondazione della scultura in ferro realizzata dal Maestro Burri per la Biennale di Venezia (anche qui cessione è da interpretare nel senso di dismissione del diritto, ma con tutte le cautele del caso, dato che nell'accordo integrativo si parla poi di "fare dono" del bene, prospettando addirittura una donazione per la quale occorrerebbe addirittura un ulteriore atto pubblico). È bene precisare che, da un punto di vista tecnico-giuridico, non può che attribuirsi alla duplice "cessione" il significato di una permuta, probabilmente "spuria", dal momento che il valore dell'area, sita nel cuore della città, è evidentemente superiore a quello della scultura da ottenere in contropartita. In ogni caso occorre rilevare che non sono stati attribuiti valori di mercato ai beni da "cedere", con impossibilità di determinare la convenienza economica dell'operazione per il Comune ed effettuare forme di compensazione. La circostanza potrebbe rappresentare un problema di rilievo innanzi alla Magistratura contabile. Inoltre l'accordo integrativo prevede l'intervento di non meglio specificate "personalità emiratine": l'intervento si dovrebbe concretizzare attraverso l'apporto di capitali e mediante la costituzione di una nuova Fondazione – denomina-

Per la valida stipulazione dei contratti della P.A. è necessario il requisito della forma scritta *ad substantiam*... quindi l'accordo siglato "con stretta di mano" tra il Sindaco e il Presidente della Fondazione non ha e non può avere alcun effetto giuridico...

Le strette di mano che hanno cambiato la storia

ta "Alveare" - avente lo scopo di realizzare la nuova sede espositiva (ma il punto è controverso, perché la Fondazione Albizzini si impegna a realizzare la sede espositiva "anche" attraverso la Fondazione Alveare, quindi, se l'espressione ha un senso, con la partecipazione -ma non esclusiva- della erigenda Fondazione, in termini impossibili da definire) ed assicurarne la gestione. In pratica, non sarebbe più la Fondazione Albizzini a farsi carico (se non in parte) della realizzazione del fabbricato ma un diverso soggetto non avente rapporti diretti con il Comune. In disparte la considerazione che nulla è dato sapere su governance, atto costitutivo e statuto della misteriosa Fondazione Alveare, rimane indefinito il contributo economico delle cd. "personalità emiratine" e soprattutto il rapporto tra la Fondazione Albizzini e quella di nuova formazione (definita semplicemente come "partecipata"), il problema assume particolare rilievo alla luce di quanto si dirà infra al punto n.7).

5) La demolizione dell'ex scuola Garibaldi, che costituisce il "patto della stretta di mano", dovrebbe comunque avere come presupposto la presentazione al Comune di "uno studio dell'intervento, comprensivo di piano finanziario e cronoprogramma" (che secondo l'Accordo integrativo costituisce il primo obbligo a carico della Fondazione Albizzini), nonché la doppia cessione sopra indicata (al punto 4) e la redazione della prevista "convenzione attuativa", altrimenti la Fondazione Albizzini si troverebbe a demolire un edificio pubblico senza averne titolo, con tutte le conseguenze del caso. Comunque l'elaborazione del "piano attuativo d'iniziativa mista", in base all'accordo integrativo, dovrebbe logicamente precedere ogni forma di intervento sull'area, ma a tutt'oggi non risulta che sia stato predisposto alcunchè.

Ex scuola Garibaldi

6) Gli Accordi più volte citati demandano al Comune una serie di attività di grande rilievo ed impatto sulla viabilità dell'area rinnovata e sui trasporti pubblici, nel dettaglio il Comune si impegna a: - "progettare le opere riguardanti l'adeguamento della viabilità carrabile e ciclo pedonale e le sistemazioni esterne nei tratti contermini all'area di collocazione del nuovo edificio e della piazza"; - "individuare e realizzare una diversa e nuova collocazione del capolinea per il servizio di trasporto pubblico urbano". A tacere del fatto che lo spostamento del traffico della strada statale 3bis in via Lapi comporta delle problematiche e che sulla fattibilità tecnica dell'operazione appare lecito dubitare, abbastanza critica risulta anche la questione dell'accesso carrabile al centro città attraverso l'erigenda piazza Burri, considerando che l'attuale piazza Garibaldi costituisce l'entrata principale del centro storico e che in occasione di eventi, nei giorni festivi e dalle 20 di sera in poi si trasforma, di fatto, nel primo grande parcheggio della città. Quanto al capolinea del servizio urbano di trasporto pubblico non si comprende dove potrebbe essere collocato -visto che occorre attrezzare un'area di vaste dimensioni- e, soprattutto, se siano stati preventivati i relativi costi (che, al contrario di quelli previsti per l'adeguamento della viabilità, sono interamente a carico del Comune). In ogni caso qui si vuole evidenziare che non dovrebbe essere dato inizio ai lavori senza aver definito tali aspetti cruciali per la vita cittadina, in quanto l'intervento non può prescindere da una visione d'insieme che gli stessi Accordi ipotizzano.

7) La gestione della erigenda sede espositiva si configura come una sorta di nebulosa. La stessa viene affidata alla costituenda Fondazione Alveare "per un periodo di almeno dieci anni, sulla base di un programma da presentare entro i termini di conclusione dei lavori". Il primo dato da cui prendere le mosse è che si tratta di una Fondazione allo stato degli atti inesisten-

Le strette di mano che hanno cambiato la storia

te, inoltre non è stato previsto un termine certo. Indicare una durata di "almeno dieci anni" significa prevedere il termine minimo e non quello massimo, rimesso alla mera volontà della costituenda fondazione Alveare, che potrà determinarlo senza l'indicazione di criteri-guida e senza che il Comune abbia possibilità di interloquire in proposito. Inoltre il programma (che dovrebbe costituire una sorta di piano industriale) può essere predisposto nel corso dell'esecuzione dei lavori, fino alla loro ultimazione, sicchè l'ente territoriale non sarà nemmeno in grado di sapere, se non a lavori ultimati, a quali costi di gestione andrà incontro una volta conclusasi la prima fase di gestione della sede espositiva.

8) La proprietà dell'erigenda sede espositiva e dell'area, sulla base degli Accordi stipulati, dovrebbe passare interamente alla Fondazione Albizzini. L'uso del condizionale è giustificato dal fatto che, quanto alla sede espositiva, gli accordi nulla dicono, ma in base all'istituto romanistico vigente nel nostro ordinamento giuridico (art. 934 cod. civile), il proprietario dell'area acquista per accessione quanto in essa edificato. In ogni caso, una volta conclusasi l'iniziale gestione dell'opera da parte della Fondazione Alveare, dal momento che non è previsto alcun patto di retrocessione dei beni al Comune, l'ente si troverebbe a sostenere tutte le opere di straordinaria manutenzione (inizialmente a carico della Fondazione Alveare) di un'opera che non gli appartiene, contravvenendo a tutte le norme civilistiche dettate in materia.

La demolizione dell'ex scuola Garibaldi, che costituisce il "patto della stretta di mano", dovrebbe comunque avere come presupposto la presentazione al Comune di "uno studio dell'intervento, comprensivo di piano finanziario e cronoprogramma... altrimenti la Fondazione Albizzini si troverebbe a demolire un edificio pubblico senza averne titolo...

9) L'accordo integrativo contiene un espresso riferimento all'art. 20 del D. L.gs. n.50/2016, nel senso che entrambe le parti si impegnavano a sottoscrivere "idonea convenzione attuativa comprensiva delle previsioni di cui all'art.20". Ora, a parte il fatto che tale articolo di legge non è più in vigore dal mese di Luglio del 2023 ed in disparte anche la considerazione che, nella fattispecie, la nuova sede espositiva – per quanto detto al punto che precede – non può ritenersi pubblica (in quanto – a seguito della cessione dell'area – diventerebbe di proprietà della fondazione), è del tutto evidente che le parti dovrebbero sottoscrivere un ulteriore accordo sul cui contenuto nulla si dice. Peraltro non è dato sapere se l'intenzione originaria dei contraenti fosse proprio quella di evitare di far ricadere la realizzazione della sede espositiva nell'alveo della legislazione in tema di appalti pubblici (come si può desumere dal richiamo all'art. 20 del codice degli appalti previgente), fermo restando che la detta sede costituirebbe – nell'intenzione delle parti – un'opera "pubblica", ma di fatto realizzata da privati (la costituenda Fondazione Alveare e la Fondazione Albizzini) su area (diventata) privata (in quanto "ceduta" alla Fondazione Albizzini), quindi il richiamo al citato art. 20 del codice degli appalti sembra inappropriato. A ben vedere l'Accordo integrativo contiene dei termini in cui traspare l'intenzione di superare la doppia cessione prevista nell'Accordo del 1995 (infatti si parla di "messa a disposizione" dell'area), ma a quel punto occorreva una affermazione chiara che manca completamente ed in difetto della quale permane l'efficacia della previsione della duplice cessione.

10) Al netto della (ostica) percorribilità tecnica di alcuni punti degli Accordi, le criticità sopra elencate possono seriamente integrare ipotesi di responsabilità contabile a carico degli amministratori del Comune, ma non si comprende se il problema sia stato affrontato. La cosa più logica da fare sarebbe la riscrittura complessiva degli Accordi, utilizzando formule meno confuse ed atecniche di quelle adoperate, che a tutt'oggi rendono problematica l'attuazione della proclamata comune volontà.
Riassumendo, i toni trionfalistici con i quali si è dato ampio risalto alla "stretta di mano" tra il Sindaco Secondi ed il Presidente della Fondazione Albizzini Corà appaiono fuori fuoco. Più opportuni sarebbero sia la cautela che lo studio delle enormi problematiche (tuttora irrisolte) sottese agli Accordi sottoscritti tra le parti e -solo in parte- sopra evidenziate. ◘

Appunti contro il declino

di MICHELE GAMBULI

L'articolo di Alvaro Tacchini, apparso nell'ultimo numero del giornale col titolo "Declino? L'urgenza di un confronto", tocca il cuore della questione politica locale: "(…) Ci sono idee e progetti di spessore riguardo alle grandi tematiche indicate..? Se sì, dove vengono illustrati e dibattuti? In quali sedi si cerca di coinvolgere nel confronto quanto di meglio esprime la nostra realtà? ..". Tali domande sembrano già contenere in sè deprimenti risposte negative; ciò nonostante, si può raccogliere dal nostro contesto umano e naturale motivi per vincere la deriva in atto, ma a una condizione: che ve ne sia consapevolezza e volontà culturale di contrastarla.

Occorre partire da un dato significativo: nelle ultime elezioni amministrative comunali del 2021 nel nostro comune l'affluenza al voto è stata del 70,85% con una contrazione del 4,54%, mentre nelle elezioni politiche del 2022 è stata pari al 72,01%, con una diminuzione del 6,2%. In sintesi: circa un terzo degli aventi diritto non si reca alle urne a votare. Tale riduzione, ancorché in linea con il dato nazionale, è tuttavia più significativa in negativo, se rapportata alla storica tradizione di vitalità politica della nostra regione e dell'Alta Valle del Tevere. Tale dato si collega a un altro elemento di crescente percezione: la difficoltà di trovare candidati motivati, preparati e rappresentativi socialmente da inserire nelle liste elettorali comunali. A tal proposito ho personale esperienza dei motivi più vari (lavoro, famiglia, "incompatibilità" di ogni genere; ecc.), in altri tempi superabili, con cui risorse umane importanti si defilano dall'esporsi in responsabilità civiche, ma anche dall'alimentare un minimo dibattito di natura politica tout court, come se la convinzione di una sostanziale inutilità dello stesso debba comunque prevalere e giustificare il crescente disimpegno.
Orbene, è mia modesta convinzione che il contrasto al declino in atto debba partire proprio da qui, ossia da una ritrovata consapevolezza che il destino individuale è inscindibile da quello collettivo, perché nessun pesce sopravvive in una vasca di acqua sporca, così come nessuna vasca resta a lungo limpida se i pesci che vi nuotano non sono ben nutriti.

Nonostante la evidente crisi dei tradizionali "corpi intermedi" (partiti, sindacati, ecc.), demonizzati da chi puntava a sostituire soggetti di partecipazione e selezione democratica con leaderismi esasperati, vi è dunque per le associazioni culturali, per le comunità ecclesiali e religiose, per le scuole "di ogni ordine e grado", per le prestigiose fondazioni locali, per le associazioni sindacali e produttive, per gli ordini professionali (ecc.), un compito/dovere in pari tempo gigantesco e appassionante di riavvicinare la nostra comunità, ma soprattutto i giovani, alla passione per il 'bene comune', all'insofferenza per le ingiustizie, alla convinzione che ciò che non va si può migliorare con pazienza, lucidità e impegno, meglio se condiviso con altri in una maturazione comune. In sintesi: va rimosso culturalmente il vecchio (e comodo) adagio secondo cui "la politica è una cosa sporca" e come tale da rifuggire, perché, al contrario, l'impegno comune per la migliore vita della comunità è un dovere di ognuno di noi e chi pretestuosamente vi si sottrae merita il biasimo generale.
Tale obiettivo avrebbe il pregio di ridare sangue alla classe dirigente locale e favorire la qualità di quella futura, ma esso resta,

ovviamente, una pre-condizione, ancorché indispensabile, per recuperare il terreno perduto.
Pur lavorando all'obiettivo predetto, può indicarsi allora, in parallelo, qualche condizione ulteriore. Si avverte, ad esempio, il bisogno di una "idea-forza", una specie di "stella polare" che sia in grado, per intimo valore, di orientare l'impegno individuale e collettivo, che ridia il senso della comunità alla nostra gente come partecipe di un destino comune. Una di esse può individuarsi nell'ambizione di guidare il grande cambiamento tecnologico in atto nell'industria, nell'agricoltura, nelle fonti energetiche, nell'assetto urbano, ecc. predisponendo a tale scopo le idonee strutture formative, sia sul versante avanzato della ricerca (universitaria), sia in quello – decisivo e vincente per chi per primo se ne appropria – della riqualificazione professionale dell'attuale forza-lavoro, ma soprattutto della formazione delle nuove professionalità in continua evoluzione.

A Città di Castello e in Alto Tevere vi è una grande, antica tradizione di formazione professionale che ci dà titolo per investire come comunità in strutture d'eccellenza attrattive per i giovani e fonti della cultura professionale e imprenditoriale adeguata a competere in ogni settore, ma, prima ancora, ad arrestare l'emigrazione di talenti giovanili. Ma bisogna crederci e orientare a ciò l'impegno di tutti, istituzioni e cittadini. È in proposito incoraggiante la notizia che a Città di Castello, con i fondi del PNRR (€. 350.000,00 ca.), potrà attivarsi dal 2024 un corso di formazione nel settore grafico-editoriale dell'Istituto Tecnico Superiore (I.T.S.) regionale, ossia quanto di meglio vi sia oggi sul piano della formazione tecnico-professionale post-secondaria, nonché sotto il profilo delle (immediate) possibilità d'impiego. Spetta allora alla Città il compito di valorizzare tale nuova struttura formativa, orientandovi i nuovi diplomati e fornendole una sede prestigiosa, magari nel centro storico, così assetato di nuove funzioni.

Altro fattore che potrebbe contribuire a dare nuovo sviluppo alle opportunità locali è costituito dall'auspicabile coordinamento delle politiche turistiche. È noto infatti a qualsiasi amministratore locale che i quindici comuni dell'Alta Valle del Tevere umbro-toscana avrebbero bisogno di una unitaria promozione delle potenzialità turistiche del nostro meraviglioso territorio; ciò non di meno, la difficoltà di operare in tale senso si rinviene in complicazioni burocratiche, campanilistiche remore culturali e mancanza di risorse umane e materiali. Eppure, ad esempio, l'Unione Europea offre convintamente, fin da quest'anno, risorse importanti in materia di turismo sostenibile ed esperienziale, di digitalizzazione dei servizi connessi, ecc., per la promozione di territori come il nostro tendenzialmente marginali, a rischio di spopolamento o con necessità di complesse riconversioni economiche. Basterebbe solo... volerlo e attivarsi tempestivamente allo scopo! Il tema in questione fu trattato in un importante convegno organizzato lo scorso anno dai Rotary Club di Città di Castello e Sansepolcro dove la prima positiva notizia che ne provenne fu la interessata partecipazione di tutti i quindici comuni altotiberini e i loro auspici a ripetere simili esperienze di confronto comune; per il sottoscritto che presiede l'Associazione "Civici per l'Alto Tevere" – che ha nel suo DNA lo scopo di ragionare politicamente in questo essenziale orizzonte – ciò costituì un evento piacevolmente rivoluzionario. La seconda notizia positiva fu la concorde constatazione della presenza delle straordinarie risorse da offrire ("Valle Museo", ecc.) con una politica turistica comune e la necessità di adottare allo scopo strumenti organizzativi inediti, già sperimentati con successo in altri contesti territoriali più arretrati dei nostri (ad. es: Monte Amiata-Val d'Orcia). È,

ad esempio, tuttora in campo l'idea della nomina di un "General Manager turistico" professionalmente preparato al quale affidare le risorse e il personale già destinato da ogni Comune, che, d'intesa con essi, le pro loco e gli altri soggetti del Terzo Settore che operano in tale ambito, provveda a formare il personale di guida e accompagnamento, a calendarizzare per tutto l'anno e in tutto il territorio altotiberino gli eventi culturali (sagre, concerti, rassegne teatrali, ecc.), evitando le attuali sovrapposizioni, a offrire omogenei strumenti informativi, anche digitalizzati, sulle strutture ricettive (auspicabilmente consorziate), i servizi di trasporto, i programmi e le iniziative, nonché strumenti di accesso e fruizione unitari (biglietto museale unico, card territoriale per i trasporti, ecc.).

Gli "appunti" debbono (per ora) concludersi. Resta la domanda iniziale di dove, come e con chi se ne voglia discutere: se non sia responsabilità generale e primaria del Comune individuare una sede e un contesto nel quale promuovere e sviluppare un confronto aperto e autentico con i cittadini sulle questioni sollevate. C'erano una volta i Consigli Comunali "aperti", avevano forse un alone da "1968", ma "costringevano" beneficamente al confronto. E se volessimo riproporre qualcosa di simile? ◘

Una Sinistra votata a perdere

di ULDERICO SBARRA

Il popolo dell'astensione sembra rimanere distante dall'offerta politica che si sta organizzando in vista delle elezioni comunali e a seguire della Regione, una posizione che se confermata penalizzerà soprattutto il Centro sinistra, perché il Centro destra, pur in difficoltà nella sostituzione di Romizi a Perugia, sembra comunque più determinato e dotato di condizioni migliori per trovare un accordo, nonostante la debacle ternana.

Il Centro sinistra a Perugia era partito con largo anticipo e con ben 4 o 5 candidati che oggi sembrano letteralmente svaniti nel nulla, e le voci che si rincorrono in quell'area parlano di confusione generalizzata, di diffidenza e rancori diffusi e crescenti con una parte di PD, che vuole le primarie di coalizione e la possibile candidatura di un personaggio della società civile. Una discussione questa che sembra spiazzare il nuovo gruppo dirigente del PD, messosi subito al lavoro per tentare di governare e arginare le possibili fughe in avanti di pezzi del partito e dei possibili alleati nella corsa al Sindaco di Perugia.

L'incertezza regna sovrana, confronti e dibattiti seri non se ne vedono né sembra ci sia intenzione di animarli. Come d'abitudine, tutto si deciderà tra pochi e nelle segrete stanze, non di certo nelle sezioni, pardon circoli, che in realtà non esistono quasi più. Le voci che si rincorrono sembrano confermare queste difficoltà e la rassegnazione della Sinistra a subire un'altra sconfitta al Comune di Perugia, visto il ripiegamento sull'unico obiettivo di far eleggere più consiglieri possibile. Si tratta della riproposizione della strategia che ha consegnato alla Destra la Regione, rinunciando a combattere e a costruire candidature credibili.

Questa confusione non consentirà di riportare al voto il popolo dell'astensione, dei delusi, dei giovani, mondi diversi che hanno voltato le spalle alla politica e hanno scelto di spendere le proprie energie al servizio delle persone nei quartieri, nelle varie associazioni e nella società civile in generale, impegnandosi su questioni più concrete e gratificanti, seppure più faticose. Dalla loro prospettiva la politica ufficiale viene percepita come una casta inutile e incapace a perseguire forme di lotta e di resistenza concrete.

Lo stesso sentimento sembra attraversare il mondo dei giovani ormai ristretto a piccole rappresentanze studentesche, in particolare universitarie, dove il PD ancora gode di una qualche relazione, che comunque si traduce in pochi voti. L'astensione al voto è destinata a trovare conferma soprattutto nell'area di Sinistra che ha un elettorato più esigente, che non dimentica le gravi responsabilità di questa parte, soprattutto nell'aver determinato prima il declino poi la perdita della Regione, e di aver favorito la svolta a Destra. I giovani ormai sono dei veri e propri oggetti misteriosi per politici e amministratori, i quali sono lontani anni luce dal comprendere il loro disagio profondo e crescente dovuto al divario generazionale e tecnologico, che sta segnando l'incomunicabilità tra *boomer* e *millennials*.

Questi mondi sempre più abbandonati a se stessi non credono alla politica e la politica si disinteressa di loro, se ne frega dell'astensione e rimane concentrata sui privilegi da mantenere, i posti da garantire e riconfermare, con qualche nuovo e blindatissimo ingresso. Tutto ciò rafforza ancora di più il distacco assoluto dalla gente e dà la rappresentazione della politica non come un fenomeno collettivo, ma come qualcosa che ha a che fare con i pochi attivisti, piccole tribù autoreferenziali e senza più una solida identità.

Una Sinistra rassegnata alla sconfitta e intenta a limitare i danni sposta inevitabilmente il voto di chi ha ancora la voglia di credere e di impegnarsi per qualcosa verso i Cinque stelle, come già accaduto alle ultime elezioni nazionali. Senza nuove aperture e senza una approfondita analisi delle ragioni delle sconfitte subite in questi ultimi anni, la Sinistra si sta autocondannando alla subalternità e al minimalismo. E non saranno annunci e programmi incapaci di intercettare il sentimento profondo di una vasta area di popolo che da lustri attende una proposta politica spendibile capace di far cambiare idea alla gente. Se il consenso e la credibilità per disperazione sono costretti a passare per le persone, l'alternativa al governo di Destra potrebbe essere solo Bandecchi, perché rischia di essere l'unica offerta in campo. 'Povera patria e povera Umbria', non resta che dire parafrasando il compianto cantautore siciliano (F. B.). ◘

Bandecchi: il risolutore ternano

Exodus

di PAOLO D. DUCCI

Camminando per le strade del Centro storico di Città di Castello un vecchio tifernate viene preso da un senso di depressione e di angoscia. Perché? Ovunque su negozi e abitazioni cartelli con scritto "Vendesi" e "Affittasi"; le vie e le piazze (valga per tutti la oggi spettrale Via Marconi), un tempo salotto e luogo d'incontro per eccellenza, sono sempre deserte (eccettuato il giovedì e il sabato mattina per il mercato). I pochi caffè rimasti aperti, salvo lodevoli eccezioni, si sono trasformati in osterie da dove talora si odono parolacce e persino bestemmie in libertà; gli argomenti-top delle conversazioni degli astanti riguardano quasi esclusivamente bere e mangiare (non enogastronomia che è tutt'altra cosa), con delle puntate di intellettualità riguardanti il calcio; gli esercizi ancora attivi che si ostinano a operare con professionalità sono ormai pochissimi. E poi strade dissestate, giardini ridotti a serpai (esemplare il caso di Viale V. Veneto un tempo luogo privilegiato del passeggio e ora ridotto a buio e devastato percorso, per di più mutilato nell'alberatura un tempo florida e mai ripristinata) non invitano certo a uscire di casa. Di chi la responsabilità?

La risposta è difficile, complessa e non certo univoca ma con una sola certezza: prime responsabili sono le amministrazioni pubbliche che si sono avvicendate dopo l'ormai storico e positivamente fattivo Sindaco Pino Pannacci, castellano doc, vissuto e morto, lui sì, in una casa in affitto, che tanto aveva fatto per la nostra comunità. Dopo di lui soltanto una lunga e irreversibile decadenza favorita da amministrazioni che nulla sapevano della città e dei suoi cittadini. Emblematico il caso della progettata (40 anni fa) e mai realizzata Piazza Burri, che avrebbe determinato un'autentica svolta urbanistica ridisegnando l'intera area della ex-scuola Garibaldi, ex-Molini Brighigna, ex-consorzio agrario con la nuova autostazione immaginata proprio dal sindaco Pannacci. Altro aspetto penalizzante il centro è rappresentato dalla commercializzazione della zona (già)industriale, anche qui piena di attività chiuse (ancora "Vendesi" e "Affittasi") e con una sola grande azienda rimasta solida e internazionale. Il commercio pure qui va a rilento: in compenso il traffico automobilistico è lento e disordinato causa una viabilità strutturata in maniera cervellotica. Intanto qualche ex-industriale si è arricchito di nuovo vendendo lo stabilimento acquistato a suo tempo con le facilitazioni pubbliche e private, il tutto con la compiacenza di autorità che hanno favorito cambi di destinazione ad hoc. Concludendo: la situazione è molto grave ma niente affatto seria. A oggi l'unica speranza è la Divina Provvidenza. ◘

L'appalto dei misteri che il Comune non sa o non vuol chiarire

di ANTONIO GUERRINI

Nulla è come appare. Lo avevano scoperto i filosofi più di 2000 anni fa. Tanto più in politica nulla è come appare. Per esempio l'appalto delle pubbliche affissioni, pubblicità, mercatale… vinto dalla Dogre s.r.l. per altri 5 anni. Se non fosse per i tre lavoratori dipendenti della ditta che da quattro mesi percepiscono solo metà stipendio, probabilmente dell'appalto si interesserebbero solo sindacati e addetti ai lavori. La vicenda, invece, merita attenzione perché, nonostante gli obblighi di trasparenza amministrativa, qualcosa non torna o resta da chiarire dell'appalto, come ha richiesto la consigliera di opposizione Emanuela Arcaleni che ha sollevato il caso.
Il punto principale della *querelle* è questo: perché un servizio che per 5 anni è stato aperto al pubblico per 30 ore settimanali oltre otto ore di *back office* (lavoro d'ufficio) è stato ridotto a 20 ore settimanali?, e perché le ore rimanenti sono state imposte ai dipendenti per fare controlli in altri Comuni della Regione in cui Dogre ha vinto altrettanti appalti e non nel proprio? L'Amministrazione comunale si è impegnata a riportare tale apertura a 30 ore applicando il quinto d'obbligo (ossia finanziando con i soldi del Comune, quindi pubblici, l'aumento dell'orario di apertura), come previsto dalla legge, cosa giusta e condivisibile: ma perché occorrerebbe fare questo favore non richiesto a Dogre che nel quinquennio precedente sua sponte aveva esteso il servizio al pubblico?

Il Sindaco in sede consiliare ha risposto che il bando di gara ha ricalcato pedissequamente quello del 2018, e che Dogre ha fatto la sua proposta in assenza di altri concorrenti. Risposta confusa e sbagliata nella sostanza, perché nessuno conosce il numero dei partecipanti a una gara fino all'apertura delle buste contenenti le offerte, per cui Dogre non può aver calibrato la sua offerta sapendo di non avere concorrenti. Così come un errore è stato quello di considerare l'applicazione del quinto d'obbligo sulle venti ore approvate, che darebbe luogo a un aumento di orario di quattro ore, mentre in realtà corrisponde a un quinto del valore complessivo dell'appalto e quindi a un orario ben superiore. Ma tale istituto si applica solo in casi particolari, e pare che la fattispecie non sia applicabile al caso Dogre. Si è trattato della sagra degli errori e dei fraintendimenti di cui a fare le spese sono stati i tre lavoratori e lavoratrici dipendenti che sono entrati in sciopero dal primo maggio, rifiutandosi di effettuare il plus-orario (oltre le 20 ore come da ordine di servizio impartito da Dogre) per esercitare controlli sulle concessioni di pubblicità e affissioni in altri Comuni.

Intanto le cose sono andate avanti: è stato firmato il contratto tra Comune e Dogre, è stata fatto l'atto (determina) ricognitivo di bilancio in cui sarebbero state allocate le risorse (dove non si capisce) per riportare a 30 ore il *front office* del servizio, c'è stato il confronto tra lavoratori, sindacato e Comune nel corso del quale è stato assicurato l'allineamento dell'orario di servizio al pubblico come in precedenza, senza fornire tuttavia spiegazioni comprensibili. Se la nebbia non era abbastanza fitta, la nube si è ulteriormente ispessita.

L'unica certezza in questo guazzabuglio è che il servizio ha portato molti soldi alle casse del Comune (3 milioni di euro nel periodo 2018-2023) e alla Dogre un guadagno di 637 mila euro. Nonostante di mezzo ci sia stata la pandemia che ha falcidiato tutte le attività economiche. Nel nuovo appalto sono stati adeguati gli incassi minimi da corrispondere al Comune portandoli a 3 milioni di euro (600 mila euro all'anno per 5 anni), è stato aumentato l'aggio alla ditta appaltatrice, ossia i ricavi al concessionario, mentre ai dipendenti è stato ridotto l'orario di servizio al pubblico, obbligandoli a

completare i loro turni con controlli da effettuare in maniera itinerante in altri Comuni.
Intanto però sappiamo, grazie ai dati forniti dalla ditta, che a metà giugno Dogre ha già incassato oltre 600 mila euro, da corrispondere annualmente al Comune, e ciò fa presupporre che se tale somma non raddoppierà nel secondo semestre dell'anno, comunque ci arriverà vicino. Dunque l'attività rende, e bene: perché allora a rimetterci devono essere i lavoratori?

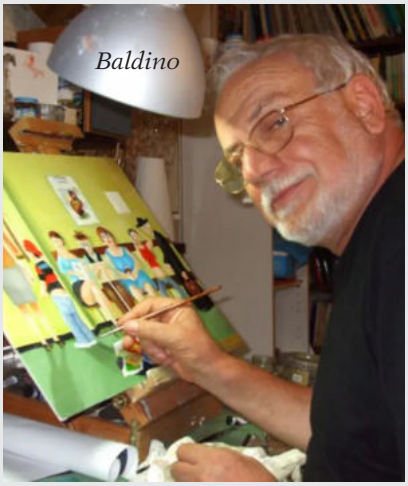
Per riparare a questa sottovalutazione o per salvare la faccia, l'Assessore Mariangeli ha annunciato l'applicazine del quinto di legge, per chiudere una vicenda in cui a perderci sono solamente i lavoratori, mentre il Sindaco ha cercato di schivare tale critica affermando che il concessionario opera in regime privatistico e su quello non si può intervenire. Due affermazioni che non stanno insieme. Ma una verità c'è in queste parole: quando si appaltano o si privatizzano servizi pubblici (vedi Sogepu in Sogeco) lo si fa perché la tutela dei diritti dei lavoratori si affievolisce, si incontrano meno difficoltà burocratiche, non si deve rispondere a regole rigide di trasparenza nelle assunzioni, nei licenziamenti, nella distribuzione di soldi, nella organizzazione del lavoro come occorre fare nelle istituzioni pubbliche. Stringendo il cappio ai lavoratori e sulle procedure, lievitano i guadagni per i gestori. Il privato esegue e il Comune controlla. È così ovunque.

Qui la trasparenza cede il passo al dubbio e a ciò che nelle procedure amministrative non appare. Perché il Comune ha accettato una offerta benevola nei confronti del concessionario e punitiva riguardo ai lavoratori? Se il Comune si è impegnato a pagare in proprio i dipendenti (trasferendo soldi dalle casse comunali a Dogre) per riportare l'apertura d'ufficio al pubblico a 30 ore significa che c'è stato un errore di valutazione? O no? E come fa Dogre ad accettare una richiesta del genere se la ritiene inutile per l'esecuzione del servizio? Se così fosse, avrebbe fatto una offerta diversa. Il Sindaco stesso ha affermato che la gestione dei dipendenti è questione privata, perché allora si impegna con soldi dell'ente per riportare l'orario di servizio a 30 ore? Lo fa per venire incontro ai dipendenti o chiudere la bocca alle illazioni? Se il bando di gara è simile a quello del 2018 (richiesta di 18 ore di servizio al pubblico nel bando), significa che l'estensione a 20 ore di apertura era l'offerta che ora come allora fece Dogre. Chi decise quindi di portarlo a 30 ore nel quinquennio 2018-2023: Dogre o il Comune? Se lo decise Dogre autonomamente, perché il Comune non ha eccepito sull'offerta 2023? E se non ha eccepito sull'organizzazione del servizio in quanto attinente alla sfera privata, perché interviene a posteriori in un ambito che non è di sua competenza?
Su questi punti funzionari, amministratori e Dogre non hanno dato risposte chiare. Eppure si tratta di atti dovuti sia ai lavoratori sia alla cittadinanza. La tanto sbandierata trasparenza è questa, altrimenti si aprono varchi per ogni possibile illazione.

Intanto i dipendenti attendono, i sindacati incalzano e il Comune si è cacciato in un guazzabuglio inspiegabile. Non solo. I dipendenti percepiscono metà stipendio perché si rifiutano di fare il servizio di controllo in altri Comuni, avendo, Dogre, vinto l'appalto a Città di Castello e non altrove. Ciò significa che da quattro mesi non vengono fatti controlli sul nostro territorio? E chi paga per gli eventuali abusi, occupazioni di suolo non autorizzate e altro? Se non si risponde a tali quesiti, i dubbi restano? ◘

Verso il 40° anniversario de *l'altrapagina*

Sei ancora qui…


Baldino

Scrissi alcune righe verso la fine di giugno del 2018 per il blog del mio amico Baldino. Sono ancora lì. Basta cercare in internet Baldino Mariucci e riappare tutto quello che aveva prodotto: i suoi quadri, i suoi personaggi, le foto della sua famiglia, i suoi amici, la sua Castello. Non manca nulla: c'è lui vivo, come se non avesse voluto mai fare l'ultimo dei bislacchi scherzi di cui era maestro (vedi la fontana della pace colorata di rosso) e andarsene il 14 settembre del 2015.
È così. Gli amici, quelli veri, rimangono assieme a te. È come se si avesse sempre la sensazione che sono vicini, che tu li possa incontrare o che tu debba chiamarli da un momento all'altro. La cosa triste, la cattiveria gratuita della vita è che poi ti accorgi, nei momenti più impensati, che sono proprio andati via e che non puoi fare né sortilegi né magie per riaverli.
Però c'è la fortuna che ciò che sono stati, con noi e per noi, è sempre lì, più prezioso che mai, e ci fa sentire bene nonostante il distacco, e addirittura sorridiamo di malinconia e pieni di voglia di vivere.
Beh, questo succede anche a noi de l'altrapagina, giornale nato da quasi quaranta anni, quando rievochiamo tra noi le donne e gli uomini che ci sono stati accanto.
Riparlare di Baldino oggi non è dunque un ripetersi stanco; è anzi un voler sottolineare il suo contributo soprattutto come vignettista: con i suoi "omìni" semplici Fiordo e Wasintone ha commentato per molti anni la vita "politica" della nostra comunità. Quante vignette da disegnare e quante belle "storielle" avrebbe anche oggi da creare! Ecco, ti accorgi di chiederti: "Ma Baldino in questo numero non ha disegnato, non ha creato nulla?"
Ha dunque senso ricordarlo perché anche in questo campo ha fatto del suo meglio, e ha dato anche a l'altrapagina e ai suoi lettori un contributo originale della sua arte.
Da parte mia allego le righe che scrissi allora, tre anni dopo che aveva abbandonato per sempre i suoi colori e le sue matite.
Ho avuto la fortuna di lavorare insieme a lui, collaborando a dar vita ad un suo sogno coltivato da tanto tempo.
Avere dei sogni e volerli realizzare con ostinazione non è già tanto, soprattutto in questi mesi di un anno così bislacco, dove quotidianamente si perde tutti un po' di speranza?

La Redazione

Personaggi. Ubaldo Mariucci, in arte "Baldino"

Dal suo blog

di G.T.

Senti Baldino, tu sei uno fra i miei amici più cari, ma quanto sei complesso: simpatico ma ruvido, semplice ma ironico, mai volgare o scurrile anche se, spesso, di una signorile ed educatissima oscenità, assente, quasi ascetico, nei tuoi momenti di riflessione, di una immediatezza ironica e satirica, sconfinante nella sincerità fra una risata inaspettata, un complimento galante e sincero e una critica feroce.

Sei un amico e credo di aver avuto la fortuna di averti conosciuto anche molto bene, con quella complicità di sguardi che solo fra pochi si crea e che, fra me e te, sono stati il filo di unione davanti alle persone più di-

sparate; noi, sempre "castellani" fino al midollo, quanto ci siamo divertiti! (nel senso etimologico del termine, da "dis-vertere"= volgere altrove)!

Sei stato il compagno di un divertimento spesso per me difficile e strano, accettato per aiutarti a concretizzare un tuo sogno. Mi hai fatto fare ricerca storica per quasi tre anni, spesso autoritario, spesso brontolone, quando ritmicamente e stranamente mi sbattevi gli occhi addosso assieme al tuo dissenso, nel voler farmi capire che sono stata una "rompicoglioni" (sic) prof. di storia che costringeva la tua mano ad adattare la tua fantasia immaginifica dentro le parole, una prof. maledettamente scelta da te per aiutarti a far conoscere a tutti, bambini e adulti, la dinastia più illustre e grande della nostra città. Quante litigate buone per i tuoi disegni nuovi e le mie letture e ricerche vecchie di secoli!!!!! Quanto amore ci ha unito per la storia, i dipinti, le pietre, i palazzi, "le donne, i cavallier, l'arme, gli amori, le cortesie, l'audaci imprese…".

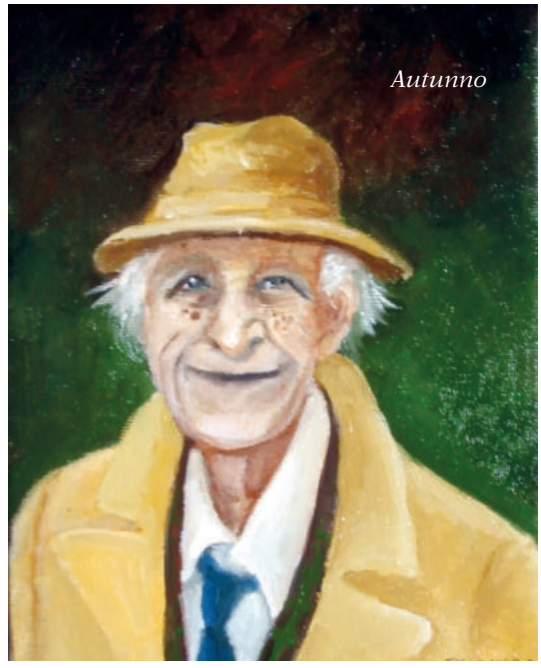
Come tutti gli amori, è stato di pochi il poterlo capire, io dico intuire (etimologicamente *intus ire* = andare dentro)! Bisogna essere di una razza (razza castellana), razza in estinzione, purtroppo, per capire certe cose. Ti ho conosciuto da sempre: ero piccolina e, per me, tu, un uomo maturo, avevi allora quel sorriso che riservavi solo alla gente che intuivi capace, al di là di tante "bazzecole" umane (educazione, vicoli, palazzi, titoli nobiliari e professionali, soprannomi, bettole, circoli, teatro comunale, veglioni, bevute, scherzi atroci, piazza o Mattonata, lauree o terza elementare, capitali veri o presunti), di parlare la tua stessa lingua. Quanti aneddoti mi hai raccontato, raccolti da me in uno scrigno prezioso.

Caro amico, hai il dono di essere parte di me, mi hai reso infatti più forte, più consapevole di me stessa, mi hai incoraggiato a togliermi dal mio bozzolo di riservatezza, mi hai resa più forte, più espansiva, più sicura, mi hai fatto crescere. Ti pare poco? Mi hai chiesto sempre con tanta umiltà e semplicità un giudizio sui tuoi dipinti, disegni e fumetti, e hai sempre sentito che critiche e lodi sono state espresse dal mio

essere più vero, senza indugi, timori o giri di frasi.
Dopo che hai appreso l'uso del computer, spesse volte, al mattino, ho avuto i tuoi dipinti ai quali poi, immancabile, hai fatto sempre seguire la frase: "l'ho finito ora, che ne pensi?".

Di alcune delle tue cose sono stata, e sono, critica spietata; molti tuoi lavori ho avuto la fortuna di prendermeli e portarli con me. Lo sai? Sei riuscito a farmi innamorare di uno "spazzino" nella notte. Nei giochi dei grigi e dei neri, illuminati da una luna immanente e dalle flebili luci di un viale (forse quello della mia cara e amatissima casa di famiglia?), quell'uomo baffuto, con un cappello con visiera, avanza con dignitosa eleganza, spingendo il suo carretto con annaffiatoio, scopa, pala e i piedi piatti e un portamento quasi signorile, al quale hai donato la solitaria consapevolezza di un personaggio di un mondo sparito, perché soppiantato da "operatori ecologici" con tute di lavoro dai colori sgargianti, con furgoni mastodontici e rumorosi, che catapultano da altrettanti colorati contenitori i rifiuti della raccolta differenziata. Eppure è esistito anche lui, solitario principe, raccoglitore nelle ultime luci della notte, degli "scompezzini" come si chiamavano allora. L'ho messo nella mia cucina per consolarmi nel guardarlo, quando studio su quale dei contenitori devo mettere, come rifiuto, quello che ho fra le mani.

Ti ricordi? Ho anche il tuo "Autunno" che mi sorride. Per i giovani e i giovanissimi bisogna specificare che "Autunno" non è una delle quattro stagioni. No! "Autunno" è il venditore ambulante che stazionava, nei giorni di mercato, in via Cavour. "Autunno", quando ero piccola, uscendo dalla mia scuola elementare, mi metteva paura, non riuscendo a capire nulla di quello che diceva e strillava, ridendo e parlando, tutto a modo suo. Ora è lì, nel tuo quadro, con i suoi capelli scarmigliati sotto il cappellaccio, il cappotto sgangherato quanto la sua faccia e quella smorfia di sorriso con la bocca e gli occhi strani. Anche ora mi chiedo: "Chissà che vorrà dire?" e mi arriva



Autunno

Le sorelle Bracardi

Le sorelle Bracardi

la sua saggezza pazza davanti alla stramberia della vita che tutti ci portiamo dentro. Poi?

Poi ho con me tutte quelle tue immagini che raccontano il chiasso, le grida, i contratti con le strette di mano, lo starnazzare delle oche, l'abbaiare degli immancabili amatissimi cani, gli occhi acuti delle tue contadine, i giochi all'osteria, i campanili, i vicoli, le donne belle e formose, i preti e i pretoni, la tua variegata umanità.

Sai una cosa? Non avendo potuto prendere il quadro delle tue "sorelle Bracardi", ne ho fatto la copia. Non ho potuto farne a meno. Erano due buffe creature, senza età, che tenevano, ai tempi della mia infanzia, un negozio di tutto. Mi sembra ancora, guardandole, di sentirle ansimare assieme al loro "biascichio" di parole, mentre trascinano le corte e tozze gambe, ingolfate dentro panni e fazzoletti di colori indefinibili e tristi, con gli occhi un po' cisposi e quello strano odore nauseante che emanavano muovendosi fra le scartoffie di ogni tipo.

Un'ultima cosa (ora non metterti a ridere): ti ringrazio per avermi fatto sentire importante e straordinaria quasi quanto le leggendarie Lisa Gherardini o Cecilia Gallerani (attacco di megalomania mio e leggera presa per… nei tuoi confronti, ma scherziamoci ancora un po', dai!). Questo però è un segreto fra noi ed è quasi un dono importantissimo. Mi hai dipinto in un tuo lavoro, con uno stratagemma. Lo sappiamo solo io e te e dove e in quale dipinto, non lo dirò mai a nessuno. I segreti degli amici si tengono per tutto lo scorrere della nostra vita, anche quando, per gli strani giochi del destino, non ci si vede più, magari in piazza o per i giardini davanti a Garibaldi che va verso Ancona invece che a Roma, perché gli amici, quelli veri, sono la nostra vita e vivono con noi. ◘

Metropolis, luogo d'incontro tra scuola e cinema

L'entrata della FA.bbrica MO.derna

La sagoma (seminascosta dagli alberi di viale Morandi) richiama un edificio di culto. Chi non conosce Umbertide ne viene colpito per l'evocazione futuribile impressa alla costruzione dall'uso di vetro e acciaio già nelle pareti esterne, conferendole un aspetto che ne identifica immediatamente la funzione di centro culturale. Oggi esso è pienamente operativo in Piazza Carlo Marx, nell'area già occupata dalla Chiesa di Cristo Risorto *(vedi foto a pagina 15)*, poi ricollocata in un edificio costruito ex novo negli anni 80 del secolo scorso nel cuore del quartiere più moderno della città. Questa Fabbrica Moderna, Fa.Mo., pensata per ospitare un museo della ceramica, si sviluppa su tre livelli per complessivi 2.500 metri quadrati ed ospita: la biblioteca comunale, due sale cinematografiche, un piccolo museo, lo sportello "Informagiovani", il servizio DigiPass.

L'arte ceramica, ovvero Rometti

La Galleria Rometti appunto… permette il contatto ravvicinato, quasi tattile, con le opere più pregiate di questa gloriosa manifattura umbertidese (nata nel 1927) e conosciuta in tutto il mondo per il "Nero Fratta".
Un museo nato dalla necessità di una più accurata organizzazione dei materiali, a partire dal censimento effettuato da un esperto del settore, David Menghini e per rispondere alla marginalizzazione che l'arte ceramica ha dovuto scontare per decenni.

Una scolaresca tra le ceramiche Rometti

Oggi quello spazio ha ripreso in pieno il suo ruolo di motore culturale, anche perché, dal 2019, alla funzione espositiva si è aggiunta quella di seconda sala da proiezione di film *d'essai*, documentari e cinema indipendente, ospitata in uno spazio incastonato tra le grandi bacheche di vetro che proteggono opere ceramiche di grande pregio. L ' intera Fa.Mo viene utilizzata anche per convegni, seminari, laboratori grazie alla qualità degli impianti multimediali.

...incontra Effetto cinema Era il 2009 quando un gruppo di persone volenterose crearono l'associazione Effetto cinema e si aggiudicarono il bando promosso dall'Amministrazione comunale per rivitalizzare la struttura e potenziarne l'attività espositiva che stava attraversando un periodo di calo. Fu l'occasione per ripensare gli spazi interni e ricavarvi una prima sala di proiezione. Primo spettacolo: data 4 dicembre 2009. Per chi abita nell'area vasta che va da Ponte Pattoli (Perugia) a Città di Castello quel giorno segnò la ripartenza di un'offerta culturale degna di questo nome grazie a una nuova programmazione pensata in netta controtendenza con l'andamento generale: la disaffezione del pubblico generalista, sedotto dal piccolo schermo e sempre più propenso a cercare in rete i prodotti fino a poco prima fruiti nei grandi schermi delle sale dei cinema.

30 anni... prolifici Chi conosce Umbertide e i culturalmente "prolifici 30", ovvero gli anni che vanno dalla metà degli '80 fino al 2015, comprende subito da dove derivino la tenacia e la temerarietà di Luca Benni e del suo gruppo di collaboratori: in quei "30" Umbertide ha fatto da laboratorio di innovazione culturale (ed economica) diventando un ponte con la cultura europea e le tendenze che vi stavano attecchendo: qualcuno ricorda le prime fiere dell'agricoltura biologica? E che dire del *New English Cinema Film Festival* e poi del *New Europe Film* Festival ospitati al Cinema Elios a partire dal mitico 1989 ? Da tali esperienze pionieristiche si sviluppoò e mise solide radici a Montone l'Umbria Film Festival, sotto il benevolo sguardo di Terry Gilliam… Senza dimenticare Rock' in Umbria (era sindaco Maurizio Rosi) con Gabriele Violìni e Sergio Piazzoli che portarono a suonare sotto la Rocca i più arrabbiati e prestigiosi gruppi internazionali (The Redskins, gruppo formato da tre *skinhead* rossi anti Tatcher, The Jesus and Mary Chain *The Style Council*…). Il tutto in un contesto molto favorevole alla sperimentazione educativa e culturale, molto attento alle giovani e giovanissime generazioni. Anni in cui anche il tessuto industriale e produttivo si è andato trasformando facendo di questo territorio dell'Alta Valle del Tevere una piccola *motor valley* "in salsa umbra" con l'affermazione di varie imprese specializzate nella componentistica auto. Un'atmosfera che ha avuto il merito di disseminare suggestioni e idee da cui le giovani generazioni hanno estratto gli strumenti per disegnare nuovi orizzonti, possibilmente partendo dalla realtà natìa.

Arena cinema alla Piattaforma

Servizi culturali per 70mila Umbertide, con poco più di 16mila persone residenti, dispone così di presidio culturale attivo 365 giorni l'anno aperto alle esigenze delle quasi 70mila persone residenti nel territorio che ne costituisce il bacino di utenza: Montone, Lisciano Niccone, Pietralunga, Città di Castello, Perugia nord. Ci tengono molto ad evidenziare questa caratteristica Luca Benni e Matteo Cesarini "motori" del Metropolis, affiancati da Giacomo Cardarelli, presidente de l'*Anonima Impresa Sociale*, società cooperativa, promotrice (2014) della rivitalizzazione a Perugia dello storico cine Modernissimo, ribattezzato PostModernissimo. Li abbiamo incontrati in una piovosa serata di giugno per avere gli spunti necessari a descrivere i contorni di una realtà collocata "fuori" dai circuiti culturali classici più celebrati (e finanziati) che riesce a mantenere aperta un insieme del genere.

Impresa sociale e territorio «I primi anni di attività ci hanno fatto capire che per avere un futuro la distribuzione cinematografica ha bisogno di due pilastri: 1) la gestione imprenditoriale, 2) la promozione di attività integrate nel territorio» sottolineatura di Luca Benni, che presidia sette giorni su sette (insieme a Cesarini) l'attività del Metropolis.
"Scaturisce da queste consapevolezze (e da stima personale di antica data) l'incontro con *Anonima Impresa Sociale* che, nell'agosto 2017, ha allargato il proprio raggio d'azione includendoci nella sua compagine aziendale: oggi dà lavoro a 10 persone, 6 come soci e lavoratori/rici e 4 dipendenti" aggiunge Benni "incaricate delle mansioni più varie, compresa l'organizzazione di un *open day* che nel 2019 ha ibridato la visita negli spazi del museo con un programma specifico di proiezioni dedicate alla creatività pittorica e decorativa".
Cardarelli dal canto suo specifica: "Abbiamo messo insieme buona volontà e competenze, non ultime quelle necessarie all'elaborazione dei progetti per l'infinità di bandi (europei, pubblici, privati) che mettono a disposizione quote significative di finanziamenti finalizzati a scopo sociale e culturale. Basti dire del piano nazionale Cinema e immagini per la scuola (Cips) che ci ha fatto entrare in contatto con le scolaresche delle elementari e delle medie" (*vedi anche a pagina 19*).

Cinema muto, incanto di bimbi e bimbe Un mondo di sguardi incantati, quelli di bambini e bambine entrate per la prima volta al cinema proprio grazie alle attività programmate con le scuole e che hanno avuto un'esperienza fantasmagorica per la proiezione de *Il circo* di Charlie Chaplin, il primo film muto della loro vita (e forse anche in quella di qualche loro insegnante): "Un'esperienza che porteranno in sé a lungo perché il cinema muto -oltre a sorprenderli- ha il pregio di eliminare le barriere linguistiche: un plus educativo per le diverse culture da cui origina la sensibilità di bambine e bambini" tiene a sottolineare Giacomo Cardarelli.

La chiesa di Cristo Risorto edificata nel 1975

Cantiere multi-funzione Il "cantiere culturale" del Metropolis ha ricadute persino sul recupero di spazi per il tempo libero: *Anonima Impresa Sociale* partecipa all'Aps (con il Comune capofila) alla riattivazione della *Piattaforma* di viale dei Patrioti. Uno spazio per il ballo creato nel 1946 da un gruppo di partigiani della *Brigata Cremona* ansiosi di riportare una condizione di serenità nelle comunità sconvolte dagli orrori della Seconda guerra mondiale. Centro delle serate estive per più di mezzo secolo la Piattaforma ha attraversato una fase di profondo abbandono cessato grazie al Programma di sviluppo rurale (Psr) che ha finanziato un progetto da 198mila euro per la sua sistemazione ora disponibile per le rassegne cinematografiche estive. *Anonima Impresa Sociale* è entrata anche nella gestione di una sala prove musicali e due box di registrazione (esistenti già prima dell'operazione Metropolis) collocati negli spazi del Centro San Francesco. Un'infrastruttura che fa dell'antica Fratta un punto di riferimento per tutta la scena indie nazionale: da 21 edizioni Umbertide è infatti sede del festival *Italian party*. ◘

SAN LEO DI BORGO SAN SEPOLCRO E LA DIFFUSIONE DEL MULINO IDRAULICO

di CLAUDIO CHERUBINI

Nell'Ottocento le acque portate al Borgo con il canale derivato dal torrente Afra non avevano più un ruolo difensivo, ma conservavano quello irriguo e quello fondamentale di generatore di forza motrice per i mulini, necessari alla produzione di farina e quindi al sostentamento della popolazione. La reglia dei mulini dell'Afra muoveva i palmenti di cinque opifici, tutti a ruota orizzontale: due nella zona dove un tempo c'era il monastero di San Leone e tre lungo le mura orientali del Borgo, lungo l'attuale via dei Mulini.

Il toponimo di San Leo è molto diffuso un po' in tutta Italia e prende il nome da alcuni santi omonimi venerati dalla chiesa cattolica. Quando in Valtiberina toscana si parla di San Leo si pensa alla frazione anghiarese, invece nella parte umbra della valle viene in mente San Leo Bastia nel tifernate, nell'aretino San Leo è una frazione di Arezzo e nel Montefeltro tutti conoscono il Comune riminese di San Leo con la sua imponente rocca. Anche a Sansepolcro fino agli inizi del Novecento era in uso il toponimo San Leo per indicare un'area a nord delle mura della città. In un manoscritto di fine Settecento, conservato presso l'archivio comunale di Sansepolcro, si legge che "partendo dalla Strada della Porta del Castello, che fà confine con la Sindicheria della Porta Fiorentina, vi sono due Strade, una che a Levante conduce a San Leo, e fino a San Casciano l'altra a Tramontana conduce alla Piaggia e alla Castora". Nel Medioevo appena fuori Porta del Castello sorgeva il monastero di San Leone e verosimilmente il toponimo deriva da questa comunità di religiosi.

La reglia dei mulini dell'Afra attraversava la

Mulini di Sansepolcro nel 1825

Palmenti del mulino (mulino della Lama a Caprese Michelangelo)

Tramoggia del mulino (mulino di catorcio di Anghiari)

zona di San Leo fuori le mura di Borgo Sansepolcro. Qui le acque del canale muovevano le macine dei primi due mulini. Allo stato attuale delle ricerche non ci è possibile ricollegare l'uno o l'altro opificio al mulino medievale "sotto il monastero di San Leone", ma verosimilmente è la presenza del monastero a far sorgere il mulino. Così come stava avvenendo in molte altre parti, soprattutto nell'Italia centro-settentrionale, in relazione con l'incremento demografico e le conseguenti maggiori esigenze delle città e dei piccoli villaggi di campagna che imponevano una più alta produttività anche nella produzione di farina, alimento essenziale per il sostentamento dei cittadini: "la costruzione di impianti automatici come i mulini permetteva la soluzione del problema di come produrre di più mentre la manodopera per un lavoro ripetitivo e faticoso quale la macinazione si riduceva" (cit. Paolo Malanima). Inoltre l'organizzazione del lavoro e l'adozione di macchine, oltre a garantire maggiore produttività, liberava tempo ed energia per altri compiti. Come osservò Georges Duby: "un mulino ruotante a filo d'acqua, significava per tutta la contrada, nelle capanne dei contadini come nella casa del padrone, il disimpegno di una notevole quantità di mano d'opera. Questo tempo libero poteva essere ormai impiegato nel lavoro della terra, quindi nella produzione, e diventava fattore non trascurabile di sviluppo economico". La maggior disponibilità di mano d'opera poteva "far cadere in disuso le *corvées* più ingrate" e ciò non solo nei villaggi, ma anche nei monasteri. I monaci, favoriti dalla monosessualità dell'organizzazione monastica, gettarono le basi per un'organizzazione capitalistica e una produzione meccanizzata e affidarono "alle macchine tutte quelle operazioni che potevano essere svolte senza l'intervento della mente", liberando il loro tempo per attività a cui era richiesta abilità come copiare manoscritti, miniare, intagliare e per le attività spirituali come la meditazione e la preghiera. Quindi "il monastero, proprio per il suo distacco dal mondo terreno, aveva un motivo particolare per favorire la meccanizzazione" (cit. Lewis Mumford). Quanto lo sviluppo tecnologico e produttivo dei mulini della reglia dell'Afra sia legato alla presenza del monastero di San Leo non ci è dato di sapere, ma non è certo casuale la presenza dei due mulini di San Leo in prossimità del convento. ◘

Schema mulino idraulico a ruota orizzontale

Ritrecine del mulino (mulino dell'Intoppo a Palazzo del Pero (foto Fortini)

San Leo: veduta della fortezza (foto Carlo Grifone)

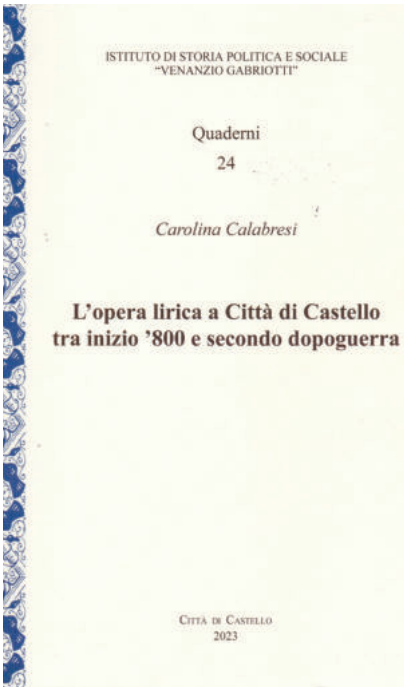
L'energia del legno

di PAOLO MERCURI

Attilio Filippucci non è un professionista dell'arte, tutto ciò che ha appreso ed espresso per mezzo delle sue sculture è il frutto di una passione emersa in maniera istintiva, naturale, nata ai tempi della scuola e poi maturata, lentamente, nel corso del tempo.
Nato a Cannara il 4 novembre del 1951, dopo aver studiato presso le scuole industriali di Foligno, ha lavorato per circa trent'anni nelle Ferrovie dello Stato, impegnandosi per la difesa dei diritti dei lavoratori in qualità di delegato sindacale.
Suo primo "maestro" fu un suo insegnante di aggiustaggio che aveva l'abitudine di scolpire anch'esso figure in legno: si chiamava Quagliarini, padre del più noto pittore Giuliano Quagliarini.
La passione per l'arte di Attilio è germogliata molto più avanti.
In un negozio di ferramenta, la visione di una serie di strumenti per lavorare il legno, le sgorbie, furono l'incipit del suo percorso artistico.
Un impegno passato attraverso gli episodi della sua vita, il lavoro, la famiglia, le persone che egli ha conosciuto, ed una volontà costante nell'affermazione dei propri valori; neppure le difficoltà dell'esistenza, che per altri sembrerebbero insormontabili, hanno posto fine alla sua assoluta volontà di espressione di emozioni semplici ed intense al tempo stesso.
È la vita vera, degli uomini e degli animali, che prende forma in ogni sua opera.
I riferimenti a un mondo culturale a cui, ogni artista nato e vissuto in Umbria, naturalmente tende, sono ben presenti quale logica adesione a una istintiva comunione di sentimenti.
Tale processo non è tuttavia il frutto di uno studio scolastico della Storia dell'arte italiana, ma un approdo ineludibile al suo sguardo sul mondo circostante.
I materiali utilizzati, il legno di noce e d'ulivo principalmente, sono il simbolo di tutta una cultura antica e moderna al tempo stesso.
Un coro d'immagini e di voci che prendono corpo, orgoglioso grido di dignità umana che si manifesta in modi molteplici e contrastanti, e che Attilio Filippucci sa cogliere.
Dai suoi lavori emerge tutto lo sforzo personale per impadronirsi della materia; una partecipazione presente che si concretizza per via di un processo di sottrazione del superfluo, fino al ricongiungimento finale con i suoi elementi essenziali.
Animali, in maggioranza cavalli, quieti o in movimento, donne libere di affrontare lo spazio senza rimorsi, uomini, lavoratori, scioperanti, mendicanti, formano un universo unico di semplice perfezione.
Tra le sue sculture non mancano citazioni di classici dell'arte, come un fine bassorilievo che rappresenta Napoleone che varca le Alpi. Più dell'uomo in sé, del condottiero, l'indagine si focalizza sul rapporto tra cavallo e cavaliere, ed è piuttosto il primo ad apparire come protagonista, nello slancio di energia vitale degli arti inarcati, tesi a superare l'ostacolo alpino, eco lontano e inconscio delle figure di Marino Marini.
L'immagine di una natura perfettamente accordata con le esigenze dell'uomo, desiderio di bellezza e di giustizia, è la stessa che esprime nella figura del Cristo sulla croce, "sofferente ma sereno", come commenta egli stesso, o anche di saggezza, rivelata nella profondità del volto di Leonardo che emerge dalla superficie legnosa, l'artista che, più di tutti ha ammirato e che riprende abilmente in una copia dell'Ultima cena.
L'arte di Attilio Filippucci può anche esser vista come un invito all'uomo di prendere coscienza della propria finitezza, dei propri limiti, quegli stessi che, tuttavia, possono essere superati grazie all'ingegno e all'immaginazione che costituiscono gli elementi centrali della sua arte.
Seppur con poca frequenza, nel corso degli anni sono state organizzate alcune mostre personali ed ha inoltre partecipato in diverse occasioni ad esposizioni collettive in Umbria e in Italia in cui ha potuto mostrare le sue indiscutibili capacità artistiche. Da circa vent'anni Attilio combatte con coraggio contro una malattia che gli ha impedito progressivamente di camminare, ma non di dedicarsi alle sua passione per la scultura.
Nel 2011 è stata pubblicata una raccolta di sue memorie intitolata *La mia vita da zero a sessant'anni*, in cui racconta particolari e aneddoti della società dei suoi tempi, fra storie di campagna e lotte per i propri diritti di lavoratore e di uomo. ◘

L'opera lirica a Città di Castello

di MATTEO MARTELLI



Il volume di Carolina Calabresi[1] prende in esame le rappresentazioni delle opere liriche a Città di Castello dagli inizi dell'800 alla fine degli anni Cinquanta del Novecento e fornisce anche una specifica cronologia delle rappresentazioni dal 24 agosto 1816 al 27 agosto 1959.
L'esame parte dalla lettura dei libretti a stampa conservati nella Biblioteca cittadina; prende in considerazione gli elogi, i componimenti poetici, i nomi degli interpreti; esamina i riferimenti all'opera rappresentata e i caratteri dei personaggi dei melodrammi, identificando il profilo del pubblico che ha frequentato il teatro nel periodo studiato: dal 1815 al 1959.
Fonti principali: i libretti, i manifesti, gli avvisi di spettacolo, le locandine, i programmi, ma anche le lettere private, le testimonianze, le notizie giornalistiche, oltre ai documenti dell'Accademia e all'archivio fotografico.
In occasione delle rappresentazioni – osserva Calabresi –, la città si animava: erano coinvolti molti cittadini, anche appartenenti alle classi più umili. Le stagioni teatrali erano due: quella di Carnevale e quella che coincideva con le fiere di San Bartolomeo alla fine di agosto. Stagioni più brevi si verificavano durante le feste dei Santi Florido e Amanzio. Solo nel Novecento hanno avuto luogo rappresentazioni straordinarie in occasioni diverse.
Nel volume si ricostruisce con cura e competenza la storia delle attività promosse nel Teatro dall'Accademia degli Illuminati, a partire dal 1816, quando si registrarono 18 recite di due opere e una farsa in musica. Nel 1819 venne rappresentata, invece, *L'Italiana in Algeri* di Gioachino Rossini, che con *Il Barbiere di Siviglia* (1821) fu l'autore più rappresentato nel decennio 1821-31.
Negli anni Trenta e Quaranta dell'800 il Teatro di Città di Castello ospitò la rappresentazione delle opere dei più grandi compositori del tempo (Bellini, Donizetti, Verdi). Con gli anni Cinquanta e Sessanta dominano i drammi tragici e sono protagonisti i grandi interpreti come Raffaele Davini. Negli anni Settanta e Ottanta dell''800 si registra ancora il dominio di Verdi e Donizetti. Il 1894 registra la morte di una grande interprete, Marietta Alboni, nata a Città di Castello il 6 marzo 1836.
Il primo Novecento registra l'allestimento di *Manon Lescaut* di Giacomo Puccini con 15 messe in scena (1905) e, quindi, la rappresentazione della *Tosca* (17 rappresentazioni) e, nel 1914, *Mefistofele* di Arrigo Boito, *La sonnambula* di Bellini e il *Don Pasquale* di Donizetti.
La guerra (1915-18) bloccò le attività teatrali, che ripresero nel 1919 nel teatro Vittoria con *La Bohème d*i Puccini (12 repliche) e nel 1920 con l'*Aida* che segnò la riapertura del Teatro degli Illuminati, radicalmente restaurato e «rimesso a nuovo splendore»: «questa messa in scena sarebbe rimasta nei ricordi di tutti i tifernati» (p. 58), anche per spese in deficit non coperte.
Trent'anni dopo (1948) il Teatro degli Illuminati era passato di proprietà al Comune (1938): la lirica «tornò prepotentemente in città», scrive Carolina Calabresi, che dedica le ultime pagine del saggio agli anni 1948-1960, ricordando le rappresentazioni teatrali messe in scena sia al Vittoria che al Teatro (Comunale dal novembre 1954) degli Illuminati, dopo cinque anni di inattività.
Il volume, a questo punto, riporta nella sezione Allegati un'attenta e meticolosa ricostruzione storica, che racconta la vicenda dei teatri tifernati dal Seicento al Novecento; traccia i profili dei protagonisti delle attività diversamente collegate alla storia del teatro a Città di Castello; definisce scrupolosamente la cronologia delle rappresentazioni teatrali in città dal 1815 al 1960; racconta con cura la storia delle serate di beneficenza, i cui introiti erano destinati di volta in volta agli artisti protagonisti delle serate; disegna una meticolosa cronologia, che costituisce un fondamentale contributo alla storia del teatro a Città di Castello dai primi dell'Ottocento alla seconda metà del Novecento. ◘

[1] C. CALABRESI, *L'opera lirica a Città di Castello tra inizio '800 e secondo dopoguerra*, Istituto di Storia Politica e Sociale "Venanzio Gabriotti", Città di Castello, 2023.

Libreria Paci: non solo vendita di libri

DISSO DA RE

ARCHIVIO STORICO
della Libreria editrice Paci
LA TIFERNATE
e della casa editrice
IL SOLCO
PICCOLO MUSEO

di ENRICO PACI

Non tutti sanno che la libreria Paci, fondata da Giuseppe Paci nel 1926 in piazza Matteotti n. 2 a Città di Castello (dove tutt'ora ha sede) fu anche casa editrice e luogo di incredibile ed esplosiva inventiva e laboriosità culturale.
E non tutti sanno che di quelle attività e di quella storia è rimasta importante traccia in documenti, opere a stampa, oggetti, che, mai gettati (come purtroppo spesso accade per tante realtà storiche) sono stati riordinati in archivio nel 2012, archivio dichiarato nel 2016 di "notevole interesse storico" da parte della Soprintendenza archivistica per l'Umbria e nel 2023 inserito nella Rete Interattiva Museale dell'Alto Tevere e tra i luoghi culturali della regione Umbria.

Con lo scopo di conservare, valorizzare e implementare il patrimonio storico, culturale, artistico ed editoriale dell'Archivio della Libreria editrice e della casa editrice IL SOLCO di Città di Castello (archivio separato, ma conservato nello stesso luogo), è stata costituita l'associazione ARCHIVIO STORICO DELLA LIBRERIA EDITRICE PACI LA TIFERNATE E DELLA CASA EDITRICE IL SOLCO a.p.s. che svolge la sua funzione attraverso eventi, mostre, pubblicazioni e attraverso la ripresa dell'attività editoriale.
Il tutto per rendere fruibile il patrimonio contenuto negli archivi a studiosi e semplici curiosi, certi che la condivisione di questa piccola, ma preziosa eredità storica sia un arricchimento dell'offerta culturale cittadina e non solo.
Le carte e i pezzi presenti nell'archivio raccontano di una storia passata, ma viva e di una intraprendenza e passione che, pur con pochi mezzi economici, hanno saputo creare dei veri capolavori editoriali ed essere un dinamico riferimento culturale per la città in un periodo difficile quale quello della seconda guerra mondiale e del dopoguerra.

Alcune delle storie relative alla libreria editrice sono state protagoniste del progetto "STORIE DI LIBRI: *Le avventure di Pinocchio* e *I promessi sposi* della Libreria editrice Paci LA TIFERNATE. Vicende, vite, passioni e saperi at-

torno alla ristampa di due grandi classici, che con una mostra, uno spettacolo e la ristampa in copia anastatica dei volumi *Le avventure di Pinocchio* e *I promessi sposi* ha coinvolto circa 1000 ragazzi delle scuole medie e superiori di Città di Castello. Il progetto, realizzato in collaborazione con MEDEM a.p.s e finanziato dall'8 per mille della Chiesa Valdese, pone l'attenzione sui due grandi classici che furono ripubblicati dal Cav. Giuseppe Paci, libraio ed editore, nel secondo dopoguerra (periodo in cui addirittura i classici avevano scarsa diffusione), e che furono impreziositi da autorevoli prefazioni (Attilio Momigliano, Raffaele de Cesare) e abbelliti dalle illustrazioni di due valenti artisti (Benito Albi Bachini e Aldo Riguccini, in arte De Rigù, con la tecnica della linoleumgrafia).

La sistemazione degli spazi dell'archivio nella sede storica della Libreria Paci in piazza Matteotti a Città di Castello ha portato infine alla creazione del PICCOLO MUSEO. Visitabile su appuntamento contiene le opere edite dalle due case editrici, le carte societarie, bozzetti, disegni preparatori, carteggio con gli autori, matrici linoleumgrafiche originali delle illustrazioni nonché una selezione di altri oggetti che venivano venduti nella "bottega di G. Paci" quando insieme ai libri e alla cartoleria si vendevano articoli sacri, strumenti musicali, novità regalo, articoli per la fotografia e addirittura materassi e lavatrici!
Accanto ai documenti relativi alla libreria ci sono le carte private di Giuseppe Paci, figura eclettica e vulcanico animatore culturale, i cui interessi spaziarono dai libri, al teatro (fu attore e regista) alla scuola (fu protagonista, con il preside Baldelli, della nascita della Scuola Arti Grafiche, di cui rimase per molti anni Presidente del Consiglio di Amministrazione).

Una immersione in una Città di Castello di un periodo storico straordinariamente creativo nel quale la libreria Paci fu centro nevralgico di molteplici e preziose iniziative, che con l'archivio e le sue attività siamo ben felici di condividere con chi verrà a trovarci. ◘

Enrico Paci (curatore Archivio storico della Libreria editrice Paci LA TIFERNATE e della Casa editrice IL SOLCO - PICCOLO MUSEO).
La visita al PICCOLO MUSEO si può prenotare allo 075.8554341, con whatsapp al 3208034791, o via email all'indirizzo:
archiviostoricolatifernate@gmail.com ◘

Mica vinse!

di DINO MARINELLI

Il 10 giugno 1940, Mussolini decide di gettare l'Italia nella fornace della seconda guerra mondiale. La parola d'ordine è "vincere". È anche una canzone con questa parola ossessivamente ripetuta. «Vincere, vincere e vinceremo in cielo, terra e mare…».

Sono passati pochi mesi da quel giugno 1940, è il capodanno del 1941, c'è LO SCAMBIO DEGLI AUGURI: «Duce – dice Hitler – l'anno nuovo vedrà combattere la Germania nazista e l'Italia fascista fino allo sterminio del nemico!». Il duce prende la palla al balzo: «Il 1941 vedrà marciare il nostro popolo con solidarietà fraterna, fino alla vittoria finale!», si fa per dire; il 22 gennaio gli inglesi occupano Tobruk, Bengasi, la Somalia e altre terre. Africa addio! Ma duri, come il travertino, a giugno i fascisti dichiararono guerra alla Russia. Si va in quella terra come si va a balneare ad agosto a Rimini e Riccione. «È una passeggiata dicono i gerarchi tromboni, ai quali fanno eco i gerarchetti tifernati, comodamente seduti ai tavoli di marmo del caffè Impero in Piazza di sopra. Diamo la voce alle cronache locali del giornale "la Nazione" di quei giorni: «Il Teatro degli Illuminati, gremito fino a ogni ordine addobbato con il tricolore, con sul palcoscenico allineati i gagliardetti del fascio e in platea un plotone di 'balilla moschettieri' in armi che hanno gli onori. All'ingresso del teatro dal federale viene ordinato il saluto al Duce e ai tanti giovani che il giorno dopo partiranno per la Russia».

Purtroppo molti non torneranno anche se «nelle scuole del Comune si raccoglie lana per gli indumenti dei soldati. Anche i piccoli delle elementari hanno portato con gioia il loro fiocco di lana. Stravincono le salesiane che raccolgono 21 kg di lana. La scuola di Fraccano è seconda con 1800 Kg; fanalino di coda è la scuola di Riosecco con = kg e uno sparuto 0,400??».

«Anche i cacciatori danno il loro contributo alle famiglie dei giovani che vanno a villeggiare in Russia. Tutti i capi cacciati in una settimana dai cacciatori tifernati, saranno devoluti ai famigliari dei combattenti. Il cospicuo contenuto consiste in beccacce, beccaccini, centinaia di tordi e allodole».

Intanto una nuova arma letale fa tremare la "perfida Albione". Vengono segnalati i nomi di chi ha trasformato il proprio giardino in orti di guerra. Così scrive "la Nazione": «Il giardino della stazione del treno e quello di Piazza Raffaelo Sanzio, stanno per essere trasformati in veri orti di guerra. Così sarà anche per il parco di Palazzo Vitelli a Sant'Egidio (un Vitelli è sempre presente dove c'è la pugna). Non più fiori e aiuole, ma intense e alte colture utili all'approvvigionamento del nostro popolo aiuterà il fabbisogno ortofrutticolo. Vasti terreni saranno destinati alla piantagione di patate, altri a quella del cavolo e altri ancora a pomodoro; non mancheranno animali da basso cortile. Anche le cosiddette "fosse", che circondano le mura urbiche, saranno completamente arate».

Passano un paio di mesi quando "la Nazione" ci assicura: «Le fosse sono state completamente arate e i coloni addetti al disbrigo di questi terreni accompagnano il lavoro con canti gioiosi che salgono al cielo come lieto auspicio». Auspicio che subito si concretizzò: «Mussolini, dichiara dal balcone di Piazza Venezia, che l'Italia si considera in stato

di guerra contro gli Stati Uniti d'America», questo per non farci mancare niente.
Intanto al Cinema Eden, ribattezzato cinema Littorio per fare dispetto al Premier inglese, si proietta il film "Piccolo Mondo Antico" con Alida Valli e Massimo Serrato. Invece al Teatro Vittoria «ottiene uno strepitoso e "movimentato" successo la rivista "Che sarà" messa in scena dal dopo lavoro tifernate, lavoro a quattro mani di Riri Ascani ed Ernestino Ottaviani. A cinque mani se si considera l'ignoto spettatore che ha lanciato nel palcoscenico un pomodoro movimentando lo spettacolo.
Per finire, in attesa che cresca l'insalata negli orti di guerra, leggiamo cosa scrive ancora "la Nazione": «In una abitazione di Rignaldello, nottetempo furono rubati 3 capponi messi fuori della finestra, al fresco. Altro analogo furto, sempre a Rignaldello – questa volta i capponi sono 2 –, avviene in una casa più modesta, pertanto si invita a non esporre nelle finestre troppo basse questa preziosa tradizione culinaria natalizia: comunque sono state disposte pronte indagini che seguitano mentre scriviamo».
Il 1941 sta per terminare, invece la canzone *Vincere* ancora imperversa: «Vincere, vincere e vinceremo in cielo, terra e mare…»: ne avessero azzeccata almeno una.
Persero in cielo, terra e mare ◘

CALIBRO AFRICA FESTIVAL

Viaggio fra le letterature africane

Incontri, cinema, musica e tanto altro

www.calibrofestival.com

CITTÀ DI CASTELLO

28.09-01.10 2023

Da Città del Capo a Città di Castello

CaLibro Festival è nato come iniziativa di un gruppo di amici riuniti in una piccola associazione culturale di provincia, Il Fondino, ed è sempre rimasto tale: un festival artigianale, con pochissime risorse e organizzato solo da volontari. Eppure, eccoci arrivati alla decima edizione. E non solo: nel 2023, grazie al sodalizio con le Edizioni E/O, CaLibrocresce e si trasforma in CaLibro Africa Festival, una grande festa degli scrittori e delle scrittrici africani e afrodiscendenti, dal 28 settembre al primo ottobre. Saranno quattro giorni di incontri di incontri, proiezioni, concerti, laboratori e tanto altro.

Il 2021 è stato un anno in cui di scrittori africani si è parlato molto, con il Nobel al tanzaniano Abdulrazak Gurnah, il Booker Prize al sudafricano Damon Galgut e il Prix Goncourt al senegalese Mohamed Mbougar Sarr. Da una parte, si è avuta una sensazione di riconoscimento lungamente meritato e imperdonabilmente tardivo, dall'altra però anche tale annusmirabilis delle letterature africane ha paradossalmente reso perfino più eclatante e stridente la loro subalternità nello sguardo di noi lettori e lettrici occidentali, italiani in particolare. Non sarà certo CaLibro Africa a risolvere questa situazione, ma viene da pensare che piccoli passi collettivi come quello di questo festival siano uno dei pochi modi per allargare i nostri orizzonti in una maniera ben più letterale e concreta del cliché retorico dell'allargamento degli orizzonti. Fra gli ospiti, Mohamed Mbougar Sarr (Senegal), (Sudafrica), Cheluchi Onyemelukwe-Onubia (Nigeria), Eugène Ébodé (Camerun) oltre ad Amira Ghenim (Tunisia) e tanti ospiti italiani:IgiabaScego, Anna Maria Gehnyei, Ubah Cristina Ali Farah, Djarah Kan, Tommaso Giartosio, Pap Khouma, e molti altri. Inoltre, una rassegna cinematografica e la sezione "Piccoli CaLibri" con laboratori e letture per bambini e bambine. Il programma è disponibile nel sito www.calibrofestival.com.

Quella con le Edizioni E/O non è una collaborazione casuale: in oltre quarant'anni di attività, E/O ha avuto un ruolo determinante nella diffusione in Italia e all'estero di opere considerate ormai dei classici della letteratura africana. Basti pensare ad autori come Ahmadou Kourouma, Chinua Achebe e Abasse Ndione, fra i tanti.

Pensare che per le strade della nostra Città di Castello cammineranno tutti questi strepitosi scrittori e scrittrici africane e afrodiscendenti riempie noi volontari organizzatori e organizzatrici di un entusiasmo eguagliato solo dalla contentezza di accogliere tutti coloro che accorreranno a incontrarli, a salutarli e, soprattutto, ad ascoltarli. Damon Galgut, per esempio, volerà da Città del Capo a Città di Castello: incredibile, no? Il nostro desiderio: quattro giorni in cui Città di Castello diventi grande quanto l'Africa, e l'Africa quanto il mondo, e il mondo quanto le storie che ascolteremo e leggeremo, e quelle storie quanto i nostri comuni orizzonti. ◘

DODICESIMA LETTERA

Bovalino, 27/7/2023

Cara Barbara,
In questi giorni ho rivissuto quello che i tuoi familiari stanno vivendo da quando sei scomparsa.
Sono passati esattamente 30 anni da quando mio padre è stato rapito, anni in cui il dolore per la sua scomparsa e la speranza di riabbracciarlo sono state emozioni altalenanti difficili da sostenere, aiutati solo dalla vicinanza di amici, associazioni e da altri familiari delle vittime.
Ogni 22 luglio scrivevamo una lettera in cui chiedevamo la sua liberazione, e col passare degli anni, la restituzione del suo corpo. Quel corpo senza il quale è impossibile l'elaborazione del lutto. Una chiusura.
Dopo 10 anni, inaspettata ma tanto attesa, arriva una lettera dal suo carceriere che, dichiarandosi pentito, ci farà ritrovare i suoi resti a cui poter dare finalmente una degna sepoltura.
Da anni mi impegno affinché le storie delle vittime vengano conosciute soprattutto dai ragazzi e dalle ragazze nelle scuole, perché imparino a comprendere meglio i loro territori e a non subire il fascino della mafia. Alle ragazze diciamo che devono lottare per i loro diritti, sapendo che nelle famiglie di 'ndrangheta i loro diritti sono negati, a cominciare da quello allo studio.
Oggi sono accanto alla tua famiglia per chiedere verità e giustizia per te, Barbara.
Alla tua famiglia dico che il cambiamento è possibile, anche quanto tutto ci dice il contrario, che a lottare non sono soli ma che c'è una grande comunità di Memoria accanto a loro.
Che la 'ndrangheta non deve uccidere anche la nostra speranza.

Deborah Cartisano
Co-referente regionale Libera Calabria

"Lettere per Barbara Corvi" nasce in seno all'Osservatorio Regionale sulle Infiltrazioni e l'illegalità della regione Umbria. L'idea, che ha radici nella storia del movimento antindrangheta, si inquadra nel più ampio lavoro di accompagnamento, supporto e proposta a partire dalla storia della scomparsa di Barbara Corvi. Il progetto "lettere per Barbara Corvi" prevede la pubblicazione mensile – ogni 27 del mese a partire dal 27 giugno 2022– di una lettera scritta da persone significative appartenenti alla società civile impegnata nella ricerca della verità e nel costruire memoria e pubblicata sulle testate giornalistiche umbre e calabresi.
In tal senso, l'obiettivo generale della proposta è rendere la memoria di Barbara Corvi una prassi condivisa coinvolgendo persone e associazioni nel territorio umbro e non solo. Si intende così favorire la consapevolezza pubblica e la conoscenza sulla storia di Barbara Corvi, affiancando la sua famiglia, le associazioni e la società civile, rivolgendo insistentemente la domanda "**dov'è Barbara?"**
Per il mese di giugno, la lettera è stata scritta da Vincenzo Chindamo, fratello di Maria Chindamo.
Al fine di condividere il percorso fino ad ora compiuto, si elencano qui di seguito le lettere già pubblicate:

1. 27 luglio: Osservatorio, con un'introduzione dell'intero percorso;
2. 27 agosto: Irene Corvi, sorella di Barbara;
3. 27 settembre: Aps Forum Donne Amelia;
4. 27 ottobre: Libera- associazioni, nomi e numeri contro le mafie, Terni;
5. 27 novembre: Catia, amica d'infanzia di Barbara Corvi;
6. 27 dicembre: vescovo di Terni, Francesco Antonio Soddu;
7. 27 gennaio: Sindaca del comune di Amelia Laura Pernazza;
8. 27 febbraio: Daniela Marcone, referente nazionale Memoria, Libera associazioni, nomi e numeri contro le mafie;
9. 27 marzo: Marta Paciola (Legacoop- Confcooperative), componente Osservatorio Antimafia Umbria;
10. 27 aprile: Barbara Mischianti- Segretaria CGIL Umbria, Componente Osservatorio Legalità della Regione Umbria;
11. 6 maggio 2023: firma Protocollo "libere di essere in memoria di Barbara Corvi.

Dossier UNA DEPORTAZIONE PROGRAMMATA DI ACHILLE ROSSI

La foto del giovane nordafricano arrestato dalla guardia frontiera tunisina parla da sola: esprime una tristezza infinita nel tentativo disperato di arrivare in Europa, la terra promessa dei suoi sogni.
Le forze di sicurezza tunisine si sono rese protagoniste di deportazioni di massa nei confronti della comunità subsahariana presente nel paese. Nella zona di confine tra Libia e Tunisia donne incinte, neonati e fuggiaschi vengono abbandonati nel deserto privi di acqua e di cibo senza che qualcuno venga a soccorrerli.
Le cifre sono inquietanti: tre morti nell'ultima settimana di luglio.
In Tunisia la situazione diventa esplosiva tra la popolazione locale e i migranti ed è sfociata in una caccia all'uomo, con bastoni, accoltellamenti, violenze inaudite. Le testimonianze parlano di persone costrette a stare in casa senza lavoro e senza cibo per paura di essere deportate. Ci ha pensato il governo tunisino a soffiare sul fuoco delle diversità razziali, un tema caro alle destre di tutti i continenti.
Non è una sorpresa che Kais Saied tenti di lucrare persino sui migranti, ma quello che colpisce è l'inerzia della politica italiana ed europea, che si è inchinata al volere di un despota che fa strame dei diritti umani e della democrazia. Quello che ci preme davvero sono gli accordi commerciali e i migranti vengono tenuti a debita distanza. Come scriveva Bismarck, gli accordi sono pezzi di carta e in certi paesi non sono tenuti nemmeno a rispettarli, servono solo per tranquillizzare le opinioni pubbliche europee.
La realtà parla un altro linguaggio: racconta di esseri umani ridotti in schiavitù, di torture, di estorsioni, di abusi sessuali, di rapimenti, di omicidi. Una tragedia infinita di cui i migranti sono solo le vittime, le pietre scartate che non servono a nessuno.

Intervento

Farli morire non solo in mare ma nel deserto

di FRANCO VALENTI

Domenica 16 luglio, la presidente del Consiglio italiano Giorgia Meloni, il capo del governo dimissionario olandese Rutte e la presidente della Commissione Europea Ursula von der Leyen si sono recati a Tunisi per negoziare con l'autocrate presidente tunisino Kais Saied politiche di respingimento e di rientro dei migranti provenienti dal sud del Sahara in cambio di milioni di euro e di strumenti di controllo sia delle frontiere sud che del canale di Sicilia. Operazione che fa parte di un piano più ambizioso: blindare tutta la sponda sud del Mediterraneo ai disperati che cercano di raggiungere l'Europa attraversandolo.

Affari di Stato

L'operazione è stata denominata Piano Mattei per l'Africa da parte della Meloni. L'evocazione del nome dell'artefice del decollo delle imprese di Stato in materia di approvvigionamento di combustibili fossili che ha fondato nel 1953 l'Eni, sta a indicare uno sguardo interessato, amplificato dalle conseguenze del conflitto russo-ucraino, sulle ricchezze energetiche e minerali dell'Africa, molto meno sulle necessità vitali delle popolazioni di quel continente: un profilo nettamente neocolonialista dell'operazione.

Gli accordi siglati col governo algerino, i tentativi di accordo con i ras di Tripoli e Bengasi, l'occhio strabico nei confronti dell'Egitto di Al Sisi, non toccano minimamente le condizioni degli abitanti di quei territori e tanto meno la tutela dei diritti umani delle popolazioni in fuga, che quei territori sono costretti ad attraversare. L'Europa e l'Italia in prima battuta, vogliono rispedire ai paesi di provenienza o di transito dei "pacchi umani" che arrivano, dopo la dura selezione delle peripezie e le numerose angherie subite, sulle coste italiane.

In altre parole, si chiede a governi inaffidabili, sostenuti da bande criminali legalizzate, di tenere la testa sotto l'acqua a chi cerca di disturbare gli affari con la sponda nord del mare.

I negoziati tira-molla fanno parte della storia trentennale delle migrazioni verso l'Italia. Il Bel Paese ha negoziato con tutti: Ben Ali, Gheddafi, Al Sisi… offrendo denaro, equipaggiamenti militari e dotazioni di polizia, pur sapendo che nessuno di quei paesi aveva e ha sottoscritto la Convenzione di Ginevra e il Protocollo di New York. Una dimenticanza vigliacca in cambio di gas e petrolio.

A discapito delle persone

Da almeno due decenni il cuneo di sabbia tunisino, stretto tra le frontiere di Libia e Algeria, è teatro di respingimenti di vittime e di retate combinate tra polizia ed esercito, spesso scatenate sulla base degli interessi economici di alcune classi politiche e imprenditoriali, che, dopo anni di sfruttamento, spediscono nel deserto lavoratori e lavoratrici solo perché chiedono il dovuto per il lavoro svolto.

Il percorso tra Algeria e Niger – tra Tamanrasset e Arlit – è disseminato di tracce di resti umani e di quel che resta dei disperati sperdutisi tra le sabbie o i territori rocciosi. Le guardie di frontiera algerine portano i poveri, di notte, sul confine col Niger e da lì li "buttano" al di là del confine con indicazioni di percorsi senza alcuna segnalazione e posti di rifugio, soprattutto senza acqua. Analogo gioco viene perpetuato, da anni, ai confini con la Libia. In passato tra Algeria e Tunisia non correvano buone relazioni soprattutto a causa del pericolo di attraversamento delle frontiere da parte di membri appartenenti ai movimenti jihadisti. La caccia ai migranti provenienti dall'Africa sta accomunando i due paesi tanto da allentare le tensioni storiche: il tutto benedetto e foraggiato da capitali e incoraggiamenti provenienti dall'Europa.

È di questi giorni la notizia di attacchi con armi da fuoco e da taglio ai lavoratori africani per le strade di Sfax, città tunisina da cui partono molti barchini alla volta di Lampedusa. Centinaia di cittadini stranieri sono stati catturati e portati nel deserto a sud est della Tunisia, senza acqua né cibo, totalmente abbandonati a sé stessi, con donne e bambini.

Sono deportati nella zona militare di Ras Jedir, al confine con la Libia. Solo l'intervento, autorizzato dal governo, da parte della Mezzaluna Rossa e i suoi volontari ha permesso di raggiungere circa 630 persone sprovviste di tutto, per organizzare un minimo di assistenza. Di questi una piccola parte ha accettato di essere riportata in patria dall'OIM, mentre la maggior parte vuole proseguire il viaggio verso l'Europa.

Migranti come arma di scambio

Il 2023 sta assistendo ad arrivi di massa sia a Lampedusa sia sulle coste calabro-pugliesi. Proprio col governo populista di destra al potere sembra essersi scatenata una corsa a incentivare le partenze e gli arrivi per estorcere i maggiori vantaggi possibili, sia in danaro sia in mezzi. Era l'occasione attesa da tempo dai mercanti di carne umana, tutelati, se non addirittura sponsorizzati, da governi corrotti e senza alcuna credibilità contrattuale.

Solo l'Italia e, da un po' di tempo, l'Unione Europea, stringe con calore e riconoscenza le mani colpevoli di migliaia di lutti, mai registrati e onorati. L'accordo Unione Europea-Turchia rappresenta la matrice degli attuali accordi giocati sulla pelle degli altri.

Si calcolano oltre 40.000 morti nel Mediterraneo, ma nessuno ha calcolato pure i morti sprofondanti nel mare di sabbia del Sahara. Alcuni anni fa il Governo della Germania Federale indicava un numero potenziale, al ribasso, di 28.000 vittime, sicuramente aumentate in questi ultimi tempi: morti che non vengono documentate e restano quindi invisibili agli spettatori europei. Le morti non viste restano delle morti virtuali, da *play station*, che non toccano le corde dell'empatia e del cordoglio.
Il cosiddetto decreto Cutro nasce proprio dall'atteggiamento che rinfaccia le responsabilità della propria morte alle vittime, apostrofate di essere incaute nel mettersi in viaggio, come se fossero bagnanti della domenica in viaggio da Roma verso Fregene.

Traffico di esseri umani
La lotta contro il traffico di esseri umani non si risolve con "l'invisibilità" delle vittime, spesso attratte sulle vie dell'emigrazione da procacciatori di affari che, con i complici attivi e diffusi in tutti i paesi di partenza, organizzano la truffa del viaggio verso un posto di lavoro, con la ricerca di capitali che circolano in ambienti ben conosciuti agli investigatori europei, quantomeno conosciuti dai mezzi di informazione coraggiosi veramente liberi e indipendenti da logiche di potere.
L'emigrazione forzata o clandestina è prima di tutto un affare per le reti mafiose intrecciate coi governi dei paesi che stipulano accordi con l'Europa. Le vittime sono solo delle pedine da spolpare con la complicità delle leggi restrittive e discriminatorie dei paesi europei.

Se si potesse arrivare in Italia come si arriva da Roma, non staremmo qui a contare i morti in mare o nel deserto. Ma, siccome così non è, almeno non foraggiamo chi ci tiene per la collottola, perché sappiamo di essere in balìa dell'umore di chi deleghiamo a fare il lavoro sporco per noi!
Nessun *Memorandum* con la Libia ha ridotto il fenomeno degli sbarchi o la schiavitù di decine di migliaia di esseri umani, torturati e trattati come bestie da macello. I proclami ipocriti di chi afferma di voler negoziare un Global Compact con l'Africa senza rispettare i figli dell'Africa che arrivano in Europa lasciano il tempo che trovano.
L'Africa ha le risorse umane per affrontare il proprio futuro – a differenza dell'Europa – anche se questo momento è segnato ancora dalla rapina delle risorse e da corruzioni letali per economie traballanti. L'Africa possiede terre fertili, non solo il deserto del Sahara. È terra ricca di materie prime, saccheggiate da vecchi e nuovi colonizzatori ammanicati con un'endemica inclinazione alla corruzione. Ma il continente saprà trovare la strada della propria autodeterminazione, politica, culturale ed economica. ◘

La nave dei folli

di ACHILLE ROSSI

All'inizio del Cinquecento un pittore visionario, Hieronymus Bosch ha dipinto la "nave dei folli", ma quello che è accaduto nelle acque della Manica è ancora più sconvolgente: sono prigioni galleggianti per risparmiare i costi della prima accoglienza per i richiedenti asilo. Il 5 aprile 2023 l' Ufficio degli Interni britannico ha annunciato un piano per accogliere i migranti su una gigantesca chiatta-alloggio (la Bibby Stockholm), che giacerà all'interno del porto dell'isola di Portland. La motivazione del provvedimento è ancora più sorprendente: «... ridurre l'insostenibile pressione del sistema di asilo britannico e ridurre l'onere economico che pesa sui contribuenti, causato dall'aumento significativo degli attraversamenti del Canale della Manica».

La Bibby Stockholm sarà operativa per 18 mesi e ospiterà 500 migranti, uomini tra i 18 e 65 anni; le persone possono uscire e accedere al centro abitato solo con un servizio autobus per loro stabilito. Per contrastare questo progetto che limita la libertà dei migranti, si sono attivati i difensori dei diritti umani. Una di loro è stata arrestata davanti al Ministero degli Interni col cartello che diceva: "Benvenuti rifugiati" e "No alla prigione galleggiante". Naturalmente alcuni giornali inglesi hanno stimato che lo spazio riservato a ogni persona sarà di appena 15 metri, "la misura di un posto auto".

Difatti alcuni esponenti politici conservatori hanno definito la chiatta come "una quasi prigione" dove le persone sono lasciate sedute a girarsi i pollici. Lo conferma anche il direttore di Direction Action, che fornisce supporto ai centri di detenzione per l'immigrazione illegale, che la descrive come «una chiatta angusta e simile a una prigione». Quello che colpisce è il sistema di accoglienza sempre più restrittivo, che non si cura dei diritti delle persone e dei migranti che chiedono asilo. Di fronte all'atteggiamento governativo che rasenta l'indifferenza, alcune organizzazioni non governative forniscono lezioni di nuoto ai migranti per accrescere la loro qualità di vita e di aiutarle a trasformare il mare da un evento traumatico a uno spazio di libertà e di guarigione.

Per questo alcune organizzazioni umanitarie hanno richiesto al governo di abolire le "prigioni galleggianti" e spingon l'opinione pubblica a protestare vivacemente contro questi provvedimenti. «L'attuale processo di ristrutturazione della chiatta – scrivono gli attivisti – significa stivare le persone in uno spazio strettissimo violando la loro privacy e il diritto allo spazio personale». È curioso che la chiatta non sia attraccata alla terra ferma, anche perché Portland è un porto chiuso, recintato, e non si può entrare e uscire liberamente. Lo sanno bene le persone migranti che hanno dovuto affrontare il tratto di mare che dalla Libia porta all'Italia, alla Turchia, alla Grecia, fino ad arrivare al Canale della Manica.

Molti di loro hanno vissuto qualche trauma e l'idea di lasciarli ancora in mare equivale a un vero supplizio. Anche perché la maggior parte delle persone che provengono dall'Africa non sanno nuotare e se qualcuno cadesse in mare affogherebbe subito nelle acque gelide della Manica.
Per la verità è stato l'ineffabile presidente Boris Johnson a varare questo provvedimento che prevedeva anche un accordo tra il Regno Unito e Rwanda: migliaia di richiedenti asilo sarebbero trasferiti nel Paese africano in cambio di 120 milioni di sterline. A questa legge si sono opposti la Chiesa Cattolica d'Inghilterra e Galles, la Chiesa d'Inghilterra e le più importanti Ong umanitarie, oltre le Nazioni Unite, i laburisti e una parte dei Tory.
Secondo queste istituzioni la nuova normativa violerebbe i diritti umani dei migranti e richiedenti asilo. «Sarebbe una sala d'attesa per chi sarà portato in Rwanda, che non è un Paese sicuro, perché ci sono tantissimi rifugiati e poche risorse. Come si può pensare di portare qualcuno che proviene dall'Afghanistan in Rwanda? Cosa faranno qui?».
Lo scrivono con efficacia le organizzazioni umanitarie: «È un gesto coloniale di lavarsi le mani nei confronti dei richiedenti asilo. Queste persone possono essere spinte al suicidio perché capiranno che stanno aspettando solo di essere deportate». Purtroppo si fa strada in Europa e nel Regno Unito l'idea di lasciare le persone in quarantena durante la pandemia. Uno dei partecipanti all'azione di soccorso in mare di Sea Watch ha raccontato che dopo 12 giorni di navigazione le persone volevano scendere a terra. Avevano paura di cosa sarebbe accaduto nel restare in acqua e di sentirsi male. Una cosa comunque è chiara: è la prima volta che l'Inghilterra ha deciso di segregare i migranti rispetto alla popolazione locale, ridurre il loro spazio vitale al massimo, di bloccare le frontiere. È l'ennesimo passo degli Stati europei per «lavarsi le mani dal dovere di salvare vite umane, di accogliere, di rispettare il diritto d'asilo». ◘

Rishi Sunak, primo ministro britannico

Il "Nunca más" del deserto

di MAURO ARMANINO

Mai più. Recitava il titolo del rapporto sui 'desaparecidos' delle guerra 'sporca' in Argentina negli anni '70. Il documento in questione metteva in evidenza i nomi delle vittime, il sistema organizzato di prigionia, il tipo di tortura inflitto ai 'dissidenti' del regime militare che aveva preso il potere nel Paese. Migliaia di persone 'scomparse' da casa, dal lavoro, in strada, nelle scuole o università avevano trovato un ultimo e definitivo eco nel rapporto citato. Mai più (Nunca mas) era intitolato come per affermare solennemente che quanto accaduto non avrebbe più dovuto riprodursi nel futuro. Purtroppo gli scomparsi continuano a perpetuare le liste nelle frontiere dove la mobilità umana sembra incompatibile con la marcia della globalizzazione. Soldi, mercanzie, giocatori di calcio, diplomatici, turisti e commercianti possono viaggiare e spostarsi liberamente e felicemente. Per chi è nato 'dalla parte sbagliata', come ricordava una vecchia canzone di Jean Jacques Goldman, è destinato, d'ufficio, a scomparire e se possibile, senza lasciare tracce sulla sabbia.

Da anni, ormai, siamo stati testimoni di queste quotidiane sparizioni di migranti nel deserto di sabbia e nel deserto di mare. Tra i due non c'è soluzione di continuità perché il primo e 'fontale' deserto si trova nel cuore del sistema stesso, nato per escludere chi non è nato 'dalla parte giusta' del mondo. Si è creata una sorta di complicità tra i processi di esternalizzazione delle frontiere europee e le politiche dei Paesi del Maghreb. I controlli delle frontiere, le espulsioni e deportazioni più in là, in pieno deserto verso il Paese confinante, hanno, in questi anni, prosperato anche grazie alle comuni politiche di 'collaborazione' nella gestione delle migrazioni. Gli scomparsi a volte tornano e raccontano l'accaduto nella fossa che separa l'Algeria dal Marocco a Oujda e le reti metalliche installate a Ceuta e Melilla, 'enclaves' spagnole in Marocco e soprattutto le quotidiane forme di morte sociale a cui sono destinati i migranti sub sahariani. I loro nomi e le loro storie ci arrivano di prima mano,solo quando esse trovano uno sguardo e un orecchio libero all'ascolto che 'umanizza' quanto è stato sistematicamente tradito durante il viaggio intrapreso.

Mai più, scrivono sulla sabbia quanti hanno patito e sofferto a causa di ciò che sono e cercano. Il sistema sembra incapace di leggere ciò che l'umana mobilità porta e comporta come radicale novità di vita e di pensiero. I migranti arrivano dal deserto con le mani nude, il cuore gonfio di attese e speranze di un mondo differente. Fanno di tutto per non scomparire tra i fondi fiduciari affidati alle grandi ONG che finanziano progetti di sviluppo che dovrebbero toccare le radici profonde delle cause delle migrazioni. Oppure, in cambio, la formazione offerta da Eucap Niger (espressione dell'Unione Europea) per imparare a controllare meglio le frontiere, i documenti e i traffici frontalieri. Poi ci sono le politiche delle autorità del Marocco, l'Algeria, la Tunisia senza dimenticare l'inferno libico (finanziato per esistere e riprodursi) che prendono i migranti come ostaggio per negoziare contratti, geopolitiche e soprattutto manna finanziaria. Mai più scrivono sulla sabbia gli 'esodanti' e gli avventurieri di questo mondo altro che fatica a partorire il nuovo.

Lei, Sadamata, arriva con la sua piccola Fatima di un anno. Nata in Sierra Leone e portata con loro in Algeria. Hanno vissuto per sei mesi lavorando finche il papà della bimba è stato ucciso e la mamma espulsa e deportata al confine. Per qualche giorno rimane ospite della locale compagnia di trasporto Rimbo di Niamey e poi, con una valigia e una borsa dove ha custodito la memoria del suo viaggio di fuga dal Paese natale, dorme fuori, sulla strada. Con lo sguardo mite attende che si apra una porta per entrare, finalmente, nel futuro dove sua figlia, bella come lei, possa disegnare il profilo di un'umanità degna di questo nome. Mai più, scrisse il rapporto sulle sparizioni in Argentina. Mai più ha appena scritto la piccola Fatima, nella braccia di sua madre. ◘

Intervista a NELLO SCAVO, giornalista, scrittore

Un destino tra mare e terra

di ACHILLE ROSSI

La foto della madre e della bambina morta nel deserto di fame e di sete ha fatto il giro del mondo. Cosa succede ai confini tra Tunisia e Libia.

Ne parliamo con Nello Scavo, reporter di "Avvenire" che per primo ha sollevato il velo su quello che accade nei campi di prigionia libici

«La polizia tunisina, una volta intercettati i migranti e i profughi sulle coste tunisine li respinge con due modalità: la prima è quella di accompagnarli sul confine marittimo a Ben Gardane, il confine marittimo tra Tunisia e Libia dove le condizioni sono estreme, ma proprio per la vicinanza del mare le persone riescono a sopravvivere, anche perché ci si trova in alcune aree non lontanissime da alcuni villaggi abitati e quindi esiste una economia di sussistenza».

È una condizione drammatica!

«Negli ultimi giorni abbiamo avuto notizie che vengono affittati gli alberi da ombra. Se hai 2 euro puoi sostare sotto l'albero, altrimenti non puoi starci».

Cosa accade nella parte Sud?

«Le persone vengono respinte oppure cacciate, picchiate e derubate e a quel punto sono costrette a sostare nel deserto, e il risultato era a oggi più di 30 morti nell'ultima settimana.
Il caso della donna con la bambina è diventato emblematico, anche perché è stato possibile identificarli. Il marito era rimasto in vita e successivamente rintracciato.
Circa gli accordi con dei Paesi ai quali chiediamo di non far partire i migranti, dobbiamo chiedere in cambio il rispetto dei diritti umani fondamentali».

Stiamo assistendo a una guerra tra i poveri, da chi proviene dalla zona sahariana o da chi vive nel Magreb? Chi fomenta questo conflitto e per quali motivi?

«Io aggiungerei anche una notizia: la pirateria, scoperta dalla Procura di Agrigento. Diversi pescatori tunisini si erano organizzati e, una volta avuta notizia di barchini in partenza verso la Sicilia, li bloccavano in mare, derubavano i migranti e si facevano consegnare anche le pochissime cose, come un telefonino, un monile, per lasciarli andare, altrimenti questi sarebbero stati riaccompagnati in Tunisia. Si trattava soprattutto di emigranti sud Sahara. Anche nella scala di povertà ci sono delle differenze e naturalmente a pagare il prezzo più grande sono i subsahariani che sono i più vulnerabili, i meno protetti».

Ma anche la Tunisia si trova in difficoltà?

«I tunisini costituiscono una base elettorale consistente: dal momento in cui partono, lasciano le famiglie che voteranno, e molti di loro torneranno a votare una volta che hanno raggiunto il Paese europeo, magari ottenendo anche i permessi. Quindi più che una guerra tra migranti, tra poveri, è un conflitto tra leadership, un conflitto

solo apparente perché in realtà ci guadagnano tutti. La Libia ha spostato il suo flusso migratorio sulla Tunisia e quindi incassa i benefici degli accordi tra l'Italia e l'Europa, avendo dimostrato di aver fatto il possibile per limitare il numero delle partenze».

Nello Scavo spiega che i subsahariani che si trovano in Tunisia sono quasi tutti passati dalla Libia
«Dalla Libia non si passa in maniera così informale senza controlli, quindi quei migranti vengono in qualche modo accompagnati o spinti, e hanno raccontato di essere rimasti anche anni nei campi di prigionia libici. È evidente che la Libia ha spostato il flusso sulla Tunisia che naturalmente da questo traffico ci guadagna, con un presidente "padre-padrone" che tenta di lucrare anche sui migranti».

Cosa hanno fatto l'Europa e l'Italia?
«Hanno replicato lo schema libico: noi li paghiamo, gli forniamo una legittimazione politica, chiudiamo un occhio su una serie di violazioni di diritti umani, della democrazia, facciamo accordi commerciali, a patto che teniamo la gente lì».

Il giornalista ci presenta la copia del *memorandum* tra Unione Europea e Tunisia.
«C'è scritto chiaramente che è vincolato ai diritti umani fondamentali. Poiché questi diritti sono stati violati, l'accordo dovrebbe essere automaticamente annullato, ma al momento non abbiamo notizie di messa in discussione di questo accordo da parte di Roma e di Bruxelles».

Cosa ne hanno fatto dei diritti dei migranti?
«Non ne fanno nulla. Sono Paesi che nelle loro Costituzioni non rispettano i diritti umani e nessuno di loro si sente responsabilizzato a farlo. Noi abbiamo pubblicato un rapporto recente degli Ispettori Onu, i quali affermano che la Guardia Costiera è parte della filiera del traffico di esseri umani, quindi gli accordi non hanno nessun valore dal punto di vista delle ricadute sui diritti fondamentali. Serviranno a tranquillizzare le opinioni pubbliche europee, però i dati di fatto dicono l'inverso. La Libia non ha mai firmato la convenzione di Ginevra per i diritti dell'uomo e la Tunisia non ha firmato la convenzione Onu sui migranti rifugiati, tanto è vero che non è riconosciuta ancora adesso come un porto sicuro. Gli accordi tra questi Paesi hanno un valore simbolico e servono per anestetizzare le opinioni pubbliche europee».

I migranti sono stati espulsi dalle autorità tunisine e abbandonati in una zona desertica senza acqua né cibo, né riposo. Il rapporto delle Nazioni Unite accusa la Libia di spingere i migranti verso il Sudan e di esporli a violazioni di ogni genere. Ci può raccontare quello che accade in queste zone?
«Lì c'è stato un accordo per cercare di respingere le persone verso il Sudan. Negli ultimi anni l'Italia in particolare ha sostenuto una milizia sudanese, incaricata di sigillare il confine tra Sudan e Libia in modo che i migranti e i profughi provenienti dal Sudan o da altri Paesi non potessero raggiungere la Libia».

Perché l'Italia ha consentito a questa milizia di rafforzarsi?
«È la stessa milizia che poi ha dato l'assalto al potere in Sudan poche settimane fa, che ha prodotto un flusso di 800mila profughi sudanesi di cui 200mila stanno provando a entrare in Libia».

Ci troviamo di fronte a politiche migratorie sbagliate?
«L'Italia è coinvolta nel golpe in Sudan con ricadute sui flussi migratori giganteschi, ma non sento nessuno prendersi la responsabilità di dire che l'aumento dei profughi sudanesi, che a tutti gli effetti è un esodo di guerra, è stato anche il prodotto di errori della politica estera italiana».

Quali sono i crimini commessi dalle autorità libiche, sostenute dall'Italia e dall'Europa, nei confronti dei migranti?
«Lo abbiamo detto milioni di volte, sono sotto gli occhi di tutti: il traffico di esseri umani, tortura, estorsione, prostituzione e schiavitù, violenza e abusi sessuali sulla fascia di età che va dai 4 ai 5 anni oltre ai 50 indistintamente tra uomini e donne, di sparizioni forzate, estorsioni, rapimenti, omicidi. Recentemente l'Onu ha segnalato di aver trovato una sorta di fossa comune, in un cimitero della Libia con venti emigranti uccisi in tempi diversi. Una tragedia senza fine». ◘

APPELL
rompiamo il silenzi

L'immagine è tratta da www.actionaid.it

Il comboniano padre Alex Zanotelli, direttore di "Mosaico di pace", ha rilanciato ancora una volta alla stampa italiana l'appello "Rompiamo il silenzio sull'Africa".
Sono anni, la prima volta nel 2017, che Zanotelli rilancia questo Appello, adeguando via via le urgenze, ma possiamo dire con scarso successo. Diversi media hanno dato ogni anno spazio al lancio dell'Appello, ma poi nei restanti giorni dell'anno l'informazione sull'Africa sembra rimanere sempre al palo. Nel rilanciare l'Appello di quest'anno nella pagina "Mondo solidale", "Repubblica.it", rivendica comunque di fare eccezione.

Rompiamo il silenzio sull'Africa

Non vi chiedo atti eroici, ma solo di tentare di far passare ogni giorno qualche notizia per aiutare il popolo italiano a capire i drammi che tanti popoli africani stanno vivendo.

Scusate il disturbo

Scusatemi se mi rivolgo a voi in questa torrida estate, ma è la crescente sofferenza dei più poveri ed emarginati che mi spinge a farlo. Per questo, come missionario e giornalista, uso la penna per far sentire il loro grido, un grido che trova sempre meno spazio nei mass-media italiani, come in quelli di tutto il modo del resto.
Trovo infatti la maggior parte dei nostri media, sia cartacei che televisivi, così provinciali, così

LO:
io sull'Africa

superficiali, così ben integrati nel mercato globale. So che i mass-media, purtroppo, sono nelle mani dei potenti gruppi economico-finanziari, per cui ognuno di voi ha ben poche possibilità di scrivere quello che veramente sta accadendo in Africa. Mi appello a voi giornalisti/e perché abbiate il coraggio di rompere l'omertà del silenzio mediatico che grava soprattutto sull'Africa.

***Un silenzio inaccettabile**…*

È inaccettabile per me il silenzio sulla drammatica situazione nel Sud Sudan (il più giovane stato dell'Africa) ingarbugliato in una paurosa guerra civile che ha già causato almeno trecentomila morti e milioni di persone in fuga.
È inaccettabile il silenzio sul Sudan, retto da un regime dittatoriale in guerra contro il popolo sui monti del Kordofan, i Nuba, il popolo martire dell'Africa e contro le etnie del Darfur.
È inaccettabile il silenzio sulla Somalia in guerra civile da oltre trent'anni con milioni di rifugiati interni ed esterni.
È inaccettabile il silenzio sull'Eritrea, retta da uno dei regimi più oppressivi al mondo, con centinaia di migliaia di giovani in fuga verso l'Europa.
È inaccettabile il silenzio sul Centrafrica che continua a essere dilaniato da una guerra civile che non sembra finire mai.
È inaccettabile il silenzio sulla grave situazione della zona saheliana dal Ciad al Mali dove i potenti gruppi jihadisti potrebbero costituirsi in un nuovo Califfato dell'Africa nera.
È inaccettabile il silenzio sulla situazione caotica in Libia dov'è in atto uno scontro di tutti contro tutti, causato da quella nostra maledetta guerra contro Gheddafi.
È inaccettabile il silenzio su quanto avviene nel cuore dell'Africa, soprattutto in Congo, da dove arrivano i nostri minerali più preziosi.
È inaccettabile il silenzio su trenta milioni di persone a rischio fame in Etiopia, Somalia, Sud Sudan, nord del Kenya e attorno al Lago Ciad, la peggior crisi alimentare degli ultimi 50 anni secondo l'ONU.
È inaccettabile il silenzio sui cambiamenti climatici in Africa che rischia a fine secolo di avere tre quarti del suo territorio non abitabile.
È inaccettabile il silenzio sulla vendita italiana di armi pesanti e leggere a questi paesi che non fanno che incrementare guerre sempre più feroci da cui sono costretti a fuggire milioni di profughi. (Lo scorso anno l'Italia ha esportato armi per un valore di 14 miliardi di euro!).

Da Mare Nostrum a Cimiterium Nostrum

Non conoscendo tutto questo è chiaro che il popolo italiano non può capire perché così tanta gente stia fuggendo dalle loro terre rischiando la propria vita per arrivare da noi. Questo crea la paranoia dell'"invasione", furbescamente alimentata anche da partiti xenofobi. Questo forza i governi europei a tentare di bloccare i migranti provenienti dal continente nero con l'Africa Compact, contratti fatti con i governi africani per bloccare i migranti. Ma i disperati della storia nessuno li fermerà.
Questa non è una questione emergenziale, ma strutturale al sistema economico-finanziario. L'ONU si aspetta già entro il 2050 circa cinquanta milioni di profughi climatici solo dall'Africa. Ed ora i nostri politici gridano: «Aiutiamoli a casa loro», dopo che per secoli li abbiamo saccheggiati e continuiamo a farlo con una politica economica che va a beneficio delle nostre banche e delle nostre imprese, dall'ENI a Finmeccanica.
E così ci troviamo con un Mare Nostrum che è diventato Cimiterium Nostrum dove sono naufragati decine di migliaia di profughi e con loro sta naufragando anche l'Europa come patria dei diritti. Davanti a tutto questo non possiamo rimanere in silenzio. (I nostri nipoti non diranno forse quello che noi oggi diciamo dei nazisti?).

Un* Africa Compact *giornalistico

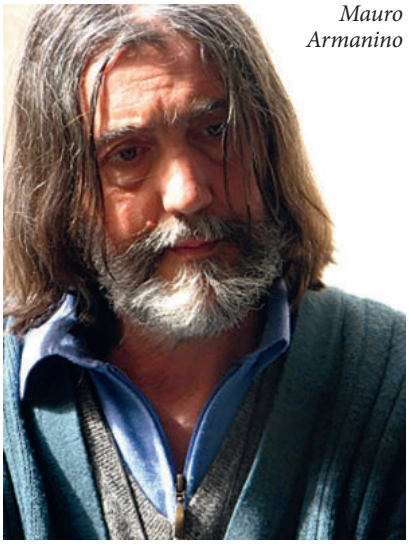
Per questo vi prego di rompere questo silenzio-stampa sull'Africa, forzando i vostri media a parlarne. Per realizzare questo, non sarebbe possibile una lettera firmata da migliaia di voi da inviare alla Commissione di Sorveglianza della RAI e alle grandi testate nazionali?
E se fosse proprio la Federazione Nazionale Stampa Italiana (FNSI) a fare questo gesto? Non potrebbe essere questo un'Africa Compact giornalistico, molto più utile al Continente che non i vari Trattati firmati dai governi per bloccare i migranti?
Non possiamo rimanere in silenzio davanti a un'altra Shoah che si sta svolgendo sotto i nostri occhi. Diamoci tutti/e da fare perché si rompa questo maledetto silenzio sull'Africa.

Alex Zanotelli

Intervista a Mauro Armanino, missionario a Niamey per la Società delle missioni africane (Sma)

West Africa contro golpisti, sono pressioni occidentali

di MARINELLA CORREGGIA



Mauro Armanino

Padre Mauro Armanino vive dal 2011 a Niamey dove si occupa di migrazioni, comunità di quartiere, formazione, oltre a coordinare la presenza sul posto della sua congregazione, la Società delle missioni africane (Sma). Non ha lasciato la Liberia al tempo della guerra civile e ora rimane in Niger.

Il 3 agosto 1960 il Niger proclamava l'indipendenza dalla Francia. Oggi i nigerini come vedono la destituzione del presidente Mohamed Bazoum?

«I comuni cittadini sono preoccupati sia per il contesto regionale che minaccia un intervento armato per il ritorno alla «legalità costituzionale», sia per la crescita esponenziale del prezzo del cibo quotidiano. Per buona parte dei nigerini – soprattutto coloro che hanno poco da perdere – quanto accaduto è una relativa buona notizia, perché potenzialmente in grado di rimescolare le carte in gioco. Qui, almeno, siamo coscienti dei nostri limiti e possibilità, mentre altrove si finge che la democrazia sia immutabile e scontata. In questi anni si è socializzata la povertà, privatizzata la ricchezza e generalizzata la gestione corrotta della cosa pubblica per affiliazione partitica. Le elezioni presidenziali del 2021 sono state vinte da Bazoum in modo fraudolento. Da tempo il Niger figura inesorabilmente all'ultimo o penultimo posto nell'indice dello sviluppo umano e, recentemente, anche in quello della povertà multidimensionale. E cresce la stratificazione di classe».

Il malcontento popolare riguarda anche le responsabilità francesi nella diffusione del terrorismo dopo la guerra in Libia nel 2011?

«L'Unione africana e il presidente nigerino dell'epoca Issoufou Mahamadou avevano messo in guardia i dirigenti occidentali dall'attaccare la Libia di Gheddafi. Le conseguenze della guerra per l'area sono state disastrose in tutti gli ambiti: economico, geopolitico e della sicurezza. In Niger l'insicurezza legata ai gruppi armati di varia natura, seppur meno drammatica rispetto ad alcuni paesi limitrofi come Mali, Burkina Faso e Nigeria, è tuttora grave all'interno delle cosiddette «tre frontiere», oltre che attorno al lago Ciad. L'operazione Barhkane, guidata dalla Francia dopo la conclusione di Serval nel Mali, trova la sua base in Ciad e soprattutto in Niger. Qui ormai stazionano militari statunitensi, con un aeroporto

L'albero del Ténéré, (del deserto), il tamasheq,era l'unico albero in un'area di circa 400mila km². Era l'ultimo albero del deserto e punto di riferimento per le carovane e i migranti

per droni ad Agadez e basi militari Usa, francesi, italiane e tedesche. Alcuni gruppi della società civile hanno inutilmente tentato di esprimere il loro dissenso (in particolare per l'arrogante presenza francese), ricavandone intimidazioni e arresti».

Un'altra questione acuta è quella migratoria.

«Assistiamo da un lato all'esternalizzazione delle frontiere europee, che arrivano fino nel Niger, dall'altro alle espulsioni da parte delle autorità tunisine, algerine e libiche. Ciò comporta, com'è noto, il «parcheggio» di migliaia di migranti al confine con l'Algeria, ad Assamaka, Arlit e Agadez. E tanti altri sono «confinati» nella capitale Niamey perché l'Organizzazione internazionale delle migrazioni (Oim), la cui missione è facilitare il ritorno dei migranti al paese natale, non ha la capacità di farlo in tempi ragionevoli. Dunque questi sopravvivono in condizioni al limite della nuda sopravvivenza. E le ritorsioni economiche da parte della Cedeao (Comunità degli Stati dell'Africa occidentale) rischiano di rendere la vita dei migranti ancora più precaria».

Mali e Burkina, così come Guinea, Algeria, Mauritania e altri, ammoniscono la Francia e Cedeao contro ogni intervento militare. Cosa ti aspetti?

«L'accanimento della Cedeao nei confronti di quest'ultimo golpe dipende dalle pressioni di alcuni paesi occidentali che di fatto la finanziano. L'aspetto delle risorse – uranio e non solo – gioca, ma è quello ideologico e geopolitico che mi sembra contare di più. Se l'autonomia di un paese diventa sovranità reale, allora cambia il copione del teatro nel quale anche il Sahel è attore e comprimario allo stesso tempo».

Che cosa dovrebbe fare l'Italia?

«Quello che non ha mai fatto finora e che probabilmente, visti i venti che spirano nella penisola e in Europa, non farà. Mettersi con umiltà al servizio del popolo nigerino e non degli ambigui dirigenti dello stesso, imparare ad ascoltare con rispetto un'altra società, storia e cultura. E dissociarsi dall'ottica di ogni tipo di intervento armato finalizzato a ristabilire un regime che di democratico aveva appena il nome».

Si intravede una nuova strada per il Sahel?

«Il cammino del Sahel passerà per l'impervia via della rinascita di una classe politica degna di questo nome e cioè capace di mettere al centro della politica e dell'economia il popolo dei poveri: la maggioranza nei nostri paesi. In Niger c'è una marcata presenza giovanile, è il paese più giovane del mondo: questo è un grande segno di possibile speranza, a condizione di creare ambiti educativi che generino cantieri di trasformazione della società. La dignità dei popoli dovrà tradursi in sovranità reale dei cittadini a cui essa appartiene. Infine l'ambito religioso, così importante in questa porzione di mondo, dovrebbe poter realizzare quanto è chiamato ad essere: la profezia di un mondo differente e non la conferma del potere dei potenti». ◘

Mauro Armanino scrive per alcuni giornali italiani e per *l'altrapagina*. L'intervista è stata pubblicata nel Manifesto del 5 agosto 2023

Le loro prigioni

di DANIELA MARIOTTI

Agosto, mese di vacanze, per il carcere è notoriamente un mese d'inferno. Il caldo soffocante in spazi ridotti, anche per il sovraffollamento, la mancanza di servizi per le ferie, legittime, degli educatori e degli agenti, determinano una esplosione del disagio che pure si respira nei volti, nei luoghi e nelle più diverse situazioni per tutto l'anno. I casi di suicidio fino al 20 agosto di quest'anno sono stati 43 e 85 nel 2022. Ne parliamo con il dott. Enrico Sbriglia, residente dell'Osservatorio Internazionale sulla Legalità di Trieste.

Dott. Sbriglia, quando si parla di carceri si prova un imbarazzo storico... come di fronte a un problema enorme, incancrenito e irreversibile È così?
«Lo è, la situazione è, dal mio punto di osservazione storico e tecnico insieme, la peggiore degli ultimi cinquant'anni, da far tremare i polsi a ogni governante in cui residui un minimo di coscienza istituzionale. Credo che si tratti, insieme all'altro continente devastato, quello della giustizia, del peggior lascito nelle mani del nuovo Governo. Si tratta di un panorama davvero sconfortante che, ove tutto precipitasse, sarebbe in grado di sconvolgere ogni agenda dell'esecutivo».

Si può dire che in carcere finiscano tanti problemi non risolti nell'ambito sociale? Quanti extracomunitari, quanti malati psichiatrici, quanti tossicodipendenti potrebbero stare fuori?
«Non è che si possa dire, ma si deve dire assolutamente. Tutto ciò che di difficile non venga affrontato seriamente dallo Stato e dalla politica pavida, si traduce spesso in mistica penale. Se le politiche migratorie fanno acqua da anni, se quelle di contrasto ai traffici e ai mercati di droga risultano perdenti, perché non solo è aumentato il numero di tossicodipendenti ma anche la forza intimidatrice dei cartelli e delle criminalità organizzate, nonché le loro capacità organizzative, strumentali e tecnologiche, se ogni forma di disobbedienza viene contrastata con risposte penali, se il disagio psicologico e psichiatrico riempie le carceri. È evidente che sono mancate delle coerenti strategie socio-politiche che avrebbero richiesto grandi e forti investimenti nel sociale, in particolare nel mondo della scuola, mentre si privilegiano quelli penitenziari».

Enrico Sbriglia

Un esempio è il "dopo carcere". Per alcuni detenuti, che non hanno più rapporti famigliari e sociali, uscire dal carcere genera vera angoscia. A volte questa è la causa di un suicidio. Che fare?
«Manca, e non da oggi, un serio format organizzativo di presa in carico e di accompagnamento verso le persone liberande. Ma per farlo occorrerebbero risorse e seri investimenti di welfare. Sarebbe necessaria una forte rete di assistenti sociali penitenziari insieme a quelli dei servizi pubblici degli enti locali, insomma una organizzazione efficiente. E un tanto non solo per offrire possibilità concrete di recupero sociale, ma anche per esercitare un controllo reale su persone che, se abbandonate a sé stesse, potrebbero davvero divenire più pericolose anche per gli altri: un controllo che significhi sicurezza, seppure formalmente di aiuto e soccorso sociale, piuttosto che sorprendersi di fronte a ogni efferato crimine frutto dell'abbandono e del disagio sociale, se non di diverse forme di pazzia violenta».

Perché è così difficile "mettere mano" a questo buco nero delle nostre istituzioni?
«Perché occorrerebbero davvero grandi capacità di governare la cosa pubblica, una competenza amministrativa sistemica e un gioco di squadra tra le diverse istituzioni che dovrebbero ritrovarsi attorno questa esigenza di sicurezza e di soccorso sociale. È questo un campo dove non ci si può muovere con facili slogan oppure mostrandosi pietosi o, al contrario, cerberi. Occorre capacità di programmazione per l'oggi, per il breve e medio e lungo termine. Occorrerebbe una "gabbia" di regia che, almeno con cadenza mensile, faccia il punto della situazione, interloquendo con pochi esperti giuridici, quindi magistrati della prima linea, quella di tribunali intasati, che sanno cosa significhi leggere gli atti di un processo mentre lo si va

a formare. Conosco dei GIP o dei GUP che devono fare salti mortali per dare delle risposte equilibrate e tempestive di giustizia.
In questa stanza di regia dovrebbero confrontarsi lealmente lo stesso Garante Nazionale dei diritti delle persone detenute e private della libertà personale con il Capo del DAP, riferendo costantemente al Ministro Nordio, al vice ministro Sisto e ai sottosegretari Ostellari, Delmastro e Delle Vedove, affinché possano assumere tutte le pertinenti iniziative politiche e di Governo. Occorrerebbe avere la consulenza di funzionari penitenziari che sappiano spiegare la complessità amministrativa delle carceri, cosa, ad esempio, un funzionario contabile debba fare nella quotidianità. Occorrerebbe che i Direttori penitenziari raccontino dei salti mortali che devono compiere ogni giorno per non mandare a fondo gli istituti penitenziari, così come per i Comandanti che spieghino la difficoltà non quotidiana, ma ora per ora, che devono affrontare per assicurare, con le scarse risorse di cui si dispongono, una reale e dignitosa sorveglianza verso le persone detenute, piuttosto che una pantomima di essa, con tante carceri nei fatti prive di vero controllo».

Come affrontare il problema salute?
«Sarebbe meglio parlare della privazione della salute, che riguarda sia le persone detenute che quelle "detenenti". Esistono sulla carta almeno venti modelli di sanità penitenziaria, così come è il numero delle regioni: venti modelli e tutti dovrebbero ricevere uguale risposta sanitaria. Ovviamente i contenuti dei protocolli siglati sono diversi, ma nella pratica i risultati sono analoghi, se è vero che non vi sia territorio che non lamenti grandi criticità (rectius: assenza di cure, di medici, di infermieri, di farmaci, di percorsi trattamentali e prese in carico di persone tossicodipendenti, con doppia diagnosi, tossicodipendenza e psichiatrica, oppure semplicemente folli violenti)».

Allo stato attuale quali misure immediatamente praticabili si dovrebbero adottare secondo lei?
«Quando comincerà a circolare la parola "amnistia", che serve non più alle persone detenute ma allo Stato, che deve salvare il salvabile di sé stesso, comincerò a pensare che davvero ci si sia resi conto del reale stato delle cose. Occorre coraggio politico, occorreranno maggioranze qualificate, ma se non troveranno tale coraggio, "rebus sic stantibus", dubito davvero che riusciranno in un tempo medio breve a invertire tempestivamente la rotta che oggi vede penitenziari, spesso privi di comandanti, con equipaggi stanchi e demoralizzati e con i passeggeri in rivolta. Ho parlato di amnistia, e non di indulto, perché l'indulto è più faticoso e prevede che si arrivi a giudizio, che i processi comunque si facciano, che le matricole delle carceri ed i tribunali continuino ad operare, seppure "a vuoto". Occorre fare i conti con la realpolitik e con una situazione davvero penosa, che il Governo ha ereditato dai venditori di parole, che oggi bruciano e possono incendiare tutto».

Le misure alternative al carcere hanno dato risultati molto positivi (quelli diffusi dal Cnel pochi mesi fa), eppure rimangono decisioni applicate in minima parte.
«Ho visto davvero tante persone cambiare in meglio a motivo del corrispondente impegno sul lavoro. Persone detenute che hanno accettato la sfida del cambiamento, che hanno creduto di potercela fare. Così come ho visto tanti altri migliorare soltanto per avere cominciato a studiare teatro, nell'impegnarsi nello studio delle arti, così come nell'avere ripreso studi scolastici interrotti prematuramente, o perfino dedicarsi alla cura dell'anima attraverso le religioni, tutte, perché tutte hanno finalità buone e universali.
Circa le misure alternative, più eloquente di ogni parola sono i dati trasmessi dallo stesso ministero della giustizia: al 31 luglio, su una popolazione di circa 57.749 persone detenute, di cui 42.918 erano condannate definitive, soltanto 1209 erano quelle in semilibertà, praticamente una percentuale del 3%. È il fallimento di un istituto giuridico così importante com'è quello della semilibertà, che prevede che il detenuto esca dal carcere per lavorare presso imprese, aziende private o pubbliche, purché accreditate, rientrando poi a fine giornata lavorativa in luoghi controllati saltuariamente, anche tutti i giorni, dalle forze dell'ordine e sotto la vigilanza di assistenti sociali, nonché della stessa polizia penitenziaria. Da parte di tanti non si vuol dare corso a tali misure di deflazione delle carceri: ma di cosa stiamo parlando?». ◘

Appello di Raniero La Valle e Michele Santoro alla Versiliana contro il siste

Raniero La Valle

LA NOTIZIA

di RANIERO LA VALLE

Un momento di forte impatto emotivo si è avuto sabato 26 agosto alla Versiliana di Marina di Pietrasanta per il modo in cui è stato affrontato il dramma della guerra in Ucraina e del futuro che ne dipende. La notizia di ciò che sta accadendo è stata data da Michele Santoro, che con la sua straordinaria capacità di convocazione aveva indetto la grande assemblea. Contro la narrazione divenuta d'obbligo in Occidente, la vera informazione da trasmettere sulla guerra è che il suo scopo è stato ed è quello di impedire il sorgere di una grande Europa, che includendo la Russia, approdata con Eltsin e Putin al mercato capitalistico, sarebbe diventata la prima Potenza mondiale, contro il disegno ufficiale degli Stati Uniti di impedire che qualsiasi altra Potenza possa non solo superare, ma nemmeno eguagliare, la potenza dell'America, del suo dollaro e delle sue esorbitanti armate. Questo scopo è stato perseguito spaccando l'Europa con una cortina d'odio e di morti tra le due Patrie sorelle d'Ucraina e di Russia, grazie al concorso di molti fattori: la NATO, contro la parola data, portata fino al confine della Russia, la perversa reazione militare di Putin, l'offerta sacrificale fatta di sé dall'obbediente governo di Kiev, l'interdizione dei negoziati pur promettenti già nel primo mese di guerra, lo zelo dell'Inghilterra e dell'Occidente nell'alimentare con le proprie armi, ma non con i propri caduti, la distruzione fisica e spirituale dell'intero popolo ucraino e del suo territorio, per oggi e per un lungo domani. Tutto ciò contro il vero concorrente che Washington ha eletto come nemico, la Cina, ma assurto a nemico non per il timore delle sue armi, ma per la minaccia delle sue banche e della sua irruente economia. E tale suprema sfida è giocata nel quadro di un mercato di carta, non fatto di scambi reali, ma di debiti crescenti, di scommesse sul futuro, di enormi e suicide ricchezze, e di una economia, come l'ha definita il Papa, "che uccide".

A tutto questo la Versiliana ha risposto con un sogno necessario e all'apparenza impossibile, il sogno che come un arcobaleno steso tra cielo e terra finalmente spunti la pace, il sogno nel

Michele Santoro

quale viviamo, speriamo e amiamo; a tal fine un appello è stato rivolto non solo ai pacifisti, a cui pure molto dobbiamo, ma a quella moltitudine dei pacifici che nella pace riconosce il bene da cui tutto dipende e che a tutti deve essere dato.

L'appello è a questo popolo della pace perché si dia una rappresentanza, non come un partito ma come un corpo politico che prenda partito per tre beni congiunti, la Pace, la Terra e la Dignità. Sono questi i tre beni vitali e irrinunciabili, che ci sono negati o abbiamo perduto, beni comuni che tutti dovrebbero curare e rivendicare in questi tempi di ferro: la pace da istituire come ordinamento originario e sovrano come lo è stata finora la guerra; la terra da salvare come madre comune di tutti; e la dignità da riscattare per ogni creatura, cittadini e migranti, salvati e sommersi, liberi e carcerati., e gli altri viventi, ognuno nell'ordine suo. L'appello è volto a instaurare una sorta di assemblea permanente che si proietti in tutti i luoghi delle decisioni, partecipi a tutte le elezioni, abbia eco nelle università, nelle scuole, nei palazzi del potere, per rovesciare il corso delle cose esistenti e preparare un altro avvenire per l'Italia e per il mondo. In Europa, dove saranno presto di scena le urne per l'elezione del suo Parlamento, risuona la domanda gridata da papa Francesco: "Dove vai Europa?". Essa ha tradito le ragioni della sua unione lasciando la casa di suo padre, che è il patrimonio di quanti hanno resistito all'idea di Europa voluta da Hitler, fino al sacrificio dei maquis in Francia, dei partigiani in Italia, dei ghigliottinati e impiccati in Austria e in Germania. È materia di discussione se e come il nuovo soggetto politico avrà un suo ruolo nel confronto elettorale; in ogni caso lo dovrebbe fare non vivendo le elezioni come una competizione all'ultimo voto, nella consueta logica dello scontro tra amico e nemico, ma in modo inclusivo, cercando tutte le convergenze appropriate e avendo per obiettivo il cambiamento dell'Europa e una conversione al bene comune di tutti i partecipanti all'agone politico.

Il cambiamento implica anche l'aggiornamento delle culture e dei linguaggi, l'abbandono degli stereotipi e delle parole usurate, anche se nobili, che non commuovono più nessuno. Non basta dire pace, se si intende la pace nel mondo ma non prima ancora la pace in Ucraina, non si può dire "prima l'Italia", o prima i meritevoli, prima i normodotati. Bisognerà rovesciare le priorità, per essere credibili, bisognerà dire "prima gli ultimi", perché se si salvano gli ultimi si salvano anche i primi, bisognerà dire che ogni straniero è cittadino, che ogni patria straniera è nostra patria, e ogni patria è straniera. E dovremmo operare perché tutto ciò si faccia ordinamento con le sue Costituzioni, le sue leggi, le sue garanzie e le sue giurisdizioni per tutta la terra. ◘

L'appello di Michele Santoro e Raniero La Valle all'incontro della Versiliana si trova nel sito: *Chiesadituttichiesadeipoveri*; per il discorso di Michele Santoro e i due interventi di Ginevra Bompiani e Luigi De Magistris rinviamo al sito di "Servizio Pubblico".

Israeliani e Palestinesi e la fine del processo di Oslo

Tutti contro tutti

Circa 450mila coloni vivono nella West Bank, in circa 130 insediamenti e 100 avamposti. Altri 200mila vivono a Gerusalemme. Per i palestinesi, sparsi qui e lì in oltre 165 frantumi di terra, avere un proprio stato è ormai un problema geografico, prima ancora che politico. Ma a essere in crisi non è solo l'idea dei due stati: è l'idea dei due popoli.

Gli ultimi negoziati si sono avuti nel 2014. Con Obama. Ma oggi, se anche la priorità non fosse l'Ucraina, chi chiamare al tavolo? Chi ha l'autorità e l'autorevolezza per firmare un'intesa?

E cioè: chi sarebbe poi capace di vincolare la propria parte a rispettarla?

In Israele si è votato cinque volte in quattro anni. Il quadro delineato nel 2015 dall'allora presidente Reuven Rivlin, e da allora, citato sempre più spesso, con gli israeliani sempre più divisi tra i laici, i religiosi, gli ultra-ortodossi e gli arabi, e sempre più estranei gli uni agli altri, si è calcificato. Quelle che venivano descritte come tendenze della società, ora sono i suoi connotati. Perché ora il governo c'è: ma Netanyahu, che è di nuovo primo ministro, è ostaggio dei coloni, senza cui non ha la maggioranza - e senza la maggioranza, non solo non avrebbe il governo: non avrebbe l'immunità per i molti processi per frode e corruzione in cui è imputato. Il suo ministro per la Sicurezza, Itamar Ben-Gvir, fu esonerato dalla leva perché ritenuto troppo estremista. Troppo pericoloso.

Da tempo ormai i periodici bombardamenti di Gaza sembrano coincidere con momenti di tensione interna, più che con mo-

di FRANCESCA BORRI

menti di tensione con Hamas: sembrano essere un mezzo per sviare l'attenzione. Operazioni di distrazione, oltre che di distruzione. Ma da febbraio, l'interferenza della politica, e cioè degli interessi di parte, invece che dell'interesse nazionale, nelle questioni di sicurezza è nero su bianco. Gli insediamenti, e più in generale, l'Area C, quel 61 percento di West Bank che è ancora sotto il totale controllo israeliano, sono da sempre di competenza del ministro della Difesa. Ora, invece, a Bezalel Smotrich, il ministro delle Finanze, che è l'altro falco del governo, è stata affidata una nuova Settlement Administration con ampi poteri in materia di pianificazione e costruzione: e con rapporti ambigui con l'Esercito. Di chi sarà l'ultima parola?

Bezalel Smotrich è uno che sostiene che i palestinesi non esistono.

Che sono una forma di propaganda araba.

Come già gli ultra-ortodossi, i coloni non rispondono che a se stessi. E non sono solo contro gli arabi, ma contro tutti, diciamo così, i diversamente ebrei. Contro tutti quelli che hanno un'altra visione di Israele. Ma in più, sono armati.

Gli israeliani sono sempre più estranei, ma anche ostili, gli uni agli altri.

Mai come oggi non sono uniti che dal nemico.

Non sono uniti che dai palestinesi.

E se in Israele si vota sempre, in Palestina invece non si vota mai. Le ultime elezioni sono state nel 2006. Il mandato di Mahmoud Abbas è scaduto nel 2009.

Dell'Autorità Palestinese non si sa molto altro. Perché per i palestinesi, e anche tanta stampa internazionale, tutto deriva dall'occupazione. Del resto non ha senso parlare. Il resto, sarà affrontato a tempo debito. E d'altra parte: complicato parlare. Con la legge sulla Cyber Criminalità del 2018 si viene arrestati anche per un tweet. Il 24 giugno 2021, a Hebron, la polizia è entrata a casa di Nizar Banat, il più noto dei dissidenti, alle 3:30 di notte. Alle 6:45 è stato dichiarato morto per un attacco di cuore. L'autopsia commissionata dalla famiglia ha rilevato 42 ferite da sprangate.

Più del 30 percento del bilancio dell'Autorità Palestinese è destinato alla sicurezza.

E quindi, i ventenni di questa specie di Terza Intifada non rispondono che a se stessi. Non seguono Fatah e Hamas. Seguono Tik Tok. Seguono Instagram. Sono ventenni come mille altri, in felpa e Blundstone, ed è la loro forza: qui chiunque, ormai, in qualsiasi momento, può infiltrarsi oltre il Muro, imprevedibile, e arrivare a Tel Aviv, e sparare. Ma è anche la loro vulnerabilità. Perché non hanno che se stessi. E contro Israele, addestrarsi alla Playstation non è sufficiente. Con i droni, sta eliminando tutti uno a uno. Poi, in realtà, non è vero che Fatah e Hamas sono fuori dai giochi. Stanno dietro le quinte. A manovrare i fili. Basta farsi la domanda che non fa nessuno: chi paga per tutte queste armi?

E per tutte le Audi, le Mercedes, le BMW che sempre più si notano in giro?

Per essere usati, non è necessario essere arruolati.

E basta osservare meglio le foto dei martiri, come si dice qui, le foto dei morti, che tappezzano i muri: spesso, con lo stesso M16 in spalla. Perché all'interno della conta dei morti c'è un'altra conta, quella dei militanti, all'interno dello scontro con gli israeliani, c'è un altro scontro: quello tra palestinesi. E mentre le famiglie pensano ai funerali, Fatah e Hamas pensano ai manifesti funebri. Pensano al marketing.

Aggiungendo con *Photoshop* un M16 e il proprio logo a un selfie scattato per strada. Perché l'obiettivo non è la fine dell'occupazione: è la successione a Mahmoud Abbas. Che ha 88 anni, e, elezioni o meno, presto sarà costretto a un passo indietro. L'obiettivo è il potere.

Ma ormai tutti qui hanno perso un padre, un figlio, un fratello. Tutti hanno un martire nella propria vita. E la resistenza ha una dimensione privata, personale, più che politica e collettiva. Non sono solo 'i palestinesi' a essere contro Israele: sei tu, individualmente, a essere contro Israele. Cercando non più giustizia, ma vendetta.

Indipendentemente da tutto e tutti.

Non si avrà alcuna pace. Non per ora. Non si avrà alcuna tregua. Alcuna trattativa. Non sono le proposte a mancare: sono gli israeliani e i palestinesi. ◘

L'amata Nato di Amato

di MICHELE MARTELLI

Non si capisce perché «la Repubblica» abbia pensato di fare uno scoop pubblicando il 2 settembre 2023, con un impressionante titolone in prima pagina («Ecco la verità su Ustica. Macron chieda scusa») e due paginate interne, un'intervista a Giuliano Amato, ex premier, ex ministro, ex presidente della Consulta ecc., insomma ex di tutto. Acqua fritta. Tutto, e di più, già detto nel 2008 da Francesco Cossiga, presidente del Consiglio all'epoca della «strage di Ustica», nella sua deposizione al Tribunale di Roma. Alle domande sul perché della «strage» (81 morti dell'aereo civile Dc9 colpito da un missile francese e inabissatosi nel Tirreno; l'obiettivo era un Mig libico di fabbricazione sovietica dove si presumeva che viaggiasse Gheddafi; lo scopo era di ucciderlo simulando un incidente aereo), – il «dottor sottile» sottilizza tanto da non dir nulla. Francamente ridicolo, ed egolatrico, l'appello finale a Macron o a dimostrare l'infondatezza dell'ipotesi del missile francese o a chiedere scusa all'Italia e alle famiglie delle vittime. Come se bastassero le scuse, 43 anni dopo. Una scorrettezza, uno «sgarbo», da farsi perdonare.

In realtà alcuni tratti fondamentali della verità politica erano già emersi nel primo processo sulla strage, concluso nel 1999 dal giudice Priore: caduta la menzogna dei vertici militari italiani sul «cedimento strutturale», e poi sulla «bomba», restava l'ipotesi del missile, confortata dall'analisi scientifica del relitto dell'aereo finalmente recuperato. Quindi si era trattato di un'«azione militare» concertata, in flagrante violazione della sovranità nazionale italiana. Ma concertata da chi? Da Stati Uniti e Francia, sotto copertura Nato (il giorno della strage,il 27 giugno 1980, nello spazio aereo italiano fu simulata un'esercitazione Nato, per accreditare l'ipotesi incidente a Gheddafi). Dunque: due Stati della Nato che violano la sovranità di un altro Stato membro, invece di difenderla e proteggerla. Progettando per di più un assassinio politico non solo moralmente ripugnante, ma illegittimo, illegale e banditesco in base al diritto al diritto internazionale vigente.

Il leader libico era un capo di Stato scomodo, non allineato al blocco occidentale e a Washington, con una politica estera indipendente anche se amico della Jugoslavia titoista e dell'Unione Sovietica. Aveva osato persino nazionalizzare il petrolio, estromettendo dalla Libia le multinazionali americane e francesi. E aizzava i paesi dell'Unione africana a fare altrettanto. Un «criminale», un «nuovo Hitler» per il Pentagono e la Nato. Perciò i ripetuti tentativi di assassinarlo (vi ricordate il fondatore e presidente dell'Eni Enrico Mattei?), per imporre in Libia un Regime Change filo-occidentale. Il che puntualmente avvenne nel 2011, con lo scatenamento di una pioggia di bombe anglo-americane e francesi sulla Libia, la guerra civile, la fuga e l'uccisione di Gheddafi: obiettivo raggiunto 31 anni dopo la «strage di Ustica» (in barba alle 81 vittime innocenti). Ah, l'invernale (leggasi infernale) «primavera araba» di Sarkozy e del «Premio Nobel per la pace» Barak Obama!

Nell'intervista, non c'è traccia alcuna di analisi politica e storica del Patto Atlantico e delle ingerenze Usa nel nostro paese. Né prima né dopo Ustica. Altrimenti, il nostro amabile Amato avrebbe fatto almeno un accenno allo stragismo di Stato (con manovalanza neofascista e brigatista), da Piazza Fontana all'assassinio di Moro alla strage della stazione di Bologna (avvenuta, guarda caso!, il 2 agosto del 1980, cioè poco più di un mese dopo Ustica e pochi giorni dopo il ritrovamento del Mig libico caduto sulla Sila, col cadavere in putrefazione del pilota, segno, secondo la perizia autoptica, che l'aereo era stato abbattuto lo stesso giorno del Dc9, e che in quel giorno nei cieli d'Italia si era svolta una vera e propria guerra aerea, all'insaputa probabilmente dei nostri organi di rappresentanza e sicuramente del Parlamento).
La domanda è: quante volte la sovranità dell'Italia è stata violata dagli Usa, dai suoi servizi segreti e dalla Nato?
Si dice che la «nuova Nato» con funzione non difensiva, ma offensiva, interventista, col pretesto «umanitario», quindi calpestando gli artt. 4 e 5 della sua Carta fondativa, sia nata con la distruzione aerea della Serbia di Milosevic, sotto la guida imperiale di Clinton e della sua ministra della Difesa (!!!), la ringhiosa Madeleine Albreight. Forse non è vero. Forse è vero che era tale già prima. ◘

Rubrica. Il corpo delle donne *di Daniela Mariotti*

Il mondo al dritto *del generale Vannacci*

Ne *Il mondo al contrario* del generale Roberto Vannacci, non solo gli omosessuali e la comunità Lgbt dovrebbero deporre il loro orgoglio di "diversi" e ritornare nel cantuccio dei "minori". Le donne, in quanto anche loro, "diverse" dagli uomini (ma davvero proprio "come un pesce da un mammifero"!?) devono rinunciare alle loro velleità di parità di genere e "devono possibilmente stare a casa con la prole". In estrema sintesi nel mondo "diritto" di questo signore, che si presenta come il prototipo più retrivo del conservatorismo della Destra che abbiamo imparato a conoscere, si dovrebbero riportare indietro le lancette della storia e ritornare al patriarcato. Inevitabilmente con tutte le conseguenze sul piano sociale, culturale ed economico che questo comporta. Ci ha pensato il generale? Che per una donna, non essendo opportuno (nessuno potrà dire che non sia capace) fare la contabile, il medico, l'impiegata comunale questo significa rinunciare alla propria libertà personale? Per tutti i casi (infiniti) solo questo: come potrebbero donne non indipendenti economicamente essere veramente libere di rifiutare un marito violento?
Di fatto la parità di genere è un valore storico all'interno della civiltà occidentale, che nessuna ideologia potrà mettere in discussione. La destra al Governo non potrà arrestare l'emancipazione femminile, l'evoluzione della famiglia e la libertà dei rapporti affettivi. Non è un caso che la presidente del Consiglio sia lei stessa una donna. Ma non per questo il delirio del generale non rischia di produrre danni ingenti nelle menti e nelle viscere degli individui di sesso maschile più arretrati e più influenzabili. Lo scrittore Maurizio De Giovanni ha dichiarato durante una trasmissione televisiva che c'è un nesso fra l'orrendo stupro di Palermo e la mentalità maschilista contenuta nel libro di Vannacci. Non dimentichiamo che persiste nel

tessuto sociale uno zoccolo duro di machismo tutt'ora attivo, che è una delle cause principali dei crimini di violenza sulle donne che registriamo quasi ogni giorno. E del resto la ricerca scientifica ha dimostrato che i ragazzi e gli uomini adulti che hanno una visione sessista sono più propensi alla violenza di genere. Nel dibattito acceso che questo libro ha suscitato, l'impatto fortemente diseducativo e sotto-culturale è certamente il dato più insopportabile. Ne sono consapevoli gli apostoli della libertà di pensiero? ◘

Coppa a occhioni con maschera di Dioniso

A caval donato non si guarda in bocca

Tempo fa ci siamo occupati della restituzione di reperti, archeologici e non, ai Paesi anticamente proprietari. Una notizia del Frankfurter Allgemeine Zeitung concerne i venti bronzi del Benin ridati dalla Germania per essere esposti in un nuovo museo a Edo City (mostrati insieme ad altri 76 nel 2022 all'esposizione «I miss you» al Rautenstrauch-Joest Museum di Colonia).
All'arrivo in Nigeria, la proprietà delle sculture è stata trasmessa da Muhammadu Buhari, presidente uscente, a Ewuare II, l'Oba discendente dagli antichi re del Benin. Quest'ultimo, come tutti gli «Oba» che lo hanno preceduto dal 1897, non ha più realmente potere se non spirituale e morale in seno all'etnia Edo. In questa veste ha aiutato nelle elezioni il nuovo presidente della Nigeria, Bola Tinubu, sostenuto dal suo predecessore.
La ministra degli esteri tedesca Annalena Baerbock ha dichiarato lo scorso dicembre: «oggi siamo qui per restituire i bronzi del Benin al popolo nigeriano». Invece i venti bronzi che hanno preso la volta dell'Africa ora appartengono a Ewuare II, non allo Stato o al popolo nigeriano. L'Oba non vuole che i manufatti siano esposti in musei: preferisce tenerli per sé. Per il presidente della fondazione del patrimonio culturale prussiano si tratta di una questione interna nigeriana. Peccato che l'Oba non intenda sentir parlare di mostre itineranti, prestiti, accesso al pubblico, cooperazione e scambi scientifici internazionali.
Quindi se l'Inghilterra e la Francia, che possiedono alcuni bronzi del Benin, li rendessero alla Nigeria, gli stessi finirebbero nella collezione privata di Ewuare II. Si apprende anche che «l'Oba ha già ufficialmente informato l'ambasciatore olandese in Nigeria che pure i Paesi Bassi devono conformarsi alla "legge"». C'è anche da dire che l'antico regno

Allestimento mostra *I miss you*

del Benin non ha assolutamente nulla a che vedere con l'attuale Benin. Nonostante il sinonimo, non va infatti confuso il regno di Abomey (situato nell'attuale Repubblica del Benin) con il regno del Benin (nell'odierna Nigeria). La domanda che molti studiosi si pongono è: quali protocolli adottare? Restituire e basta?
Per quanto riguarda l'Italia, in altro contesto, una notizia lascia perplessi. Nel novero di reperti archeologici sottratti illegalmente e resi dagli Usa (presentati a Roma il 23 gennaio scorso), l'archeologo Gianfranco Adornato, docente alla Normale di Pisa, si è accorto che una buona parte è costituta da falsi, facilmente riconoscibili. Solo a titolo esemplificativo - sostiene - si possono menzionare l'anfora nicostenica databile intorno al 530-500 a.C., il *deinos* attico a figure nere con cavalieri di età arcaica, la coppa a occhioni con maschera di Dioniso (500 a.C.), il *chous* attico (piccola brocca) a figure rosse con un giovane seduto su un altare (metà V secolo a.C. circa).
L'archeologo ha rivelato, ad esempio, che la coppa a occhioni presenta uno strano motivo degli occhi, privi delle lunghe caruncole lacrimali, caratteristiche di questa tipologia vascolare. Anche la maschera dionisiaca è semplificata con graffiti cursori e imprecisi, oltre a un piede non convenzionale attaccato malamente alla vasca.
La coppa attica con sfingi ai lati (seconda metà del VI secolo a.C.) presenta i due mostri laterali in una posa totalmente sbagliata (quadrupedica) e - cosa incredibile ma vera - mai attestata in vasi greci e nell'arte di età arcaica! ◘

Rubrica

Con gli occhiali di Alice

di Daniela Mariotti

Michela Murgia: Vincere la paura

Quando muore un personaggio popolare il coro di encomi, di celebrazioni e di omaggi, facilmente finisce per sfiorare la retorica. Non è stato così per Michela Murgia. La sua ironia graffiante, il suo anticonformismo prorompente hanno disinnescato in anticipo ogni tentazione in tale direzione. Sulle reti sociali in particolare, dove le maglie dei codici di comunicazione sono larghissime come è noto, si sono pubblicati messaggi a 360 gradi: di plauso caloroso ma anche di discredito, perfino di disprezzo, come quelli che aveva ricevuto in vita. Del resto lei era sovrabbondante, eccessiva, esagerata e... illuminante per alcuni, "insopportabile" per altri.Michela Murgia era consapevolmente, dichiaratamente, provocatoriamente divisiva. Ha combattuto il patriarcato e il sistema capitalistico, che lo ha storicamente inglobato e asservito ai propri interessi e dogmi, in un modo che non poteva concepire misure intermedie. Tema del femminismo in particolare il suo contributo di intellettuale e di attivista dei diritti civili è stato fondamentale: innanzitutto ha rilanciato il movimento di emancipazione femminile nel nostro Paese stabilendo un ponte fra il femminismo storico degli anni '70 e quello attuale, ha coniugato la rivendicazione dei diritti individuali di autonomia e di indipendenza delle donne con l'importanza delle relazioni con gli Altri e con le Altre. Murgia ha assunto una posizione nello stesso tempo radicale e inclusiva rispetto alle numerosei. Memorabile la lectio per 5 scrittori e la Paura di Michela nel corso di una performance teatrale trasmessa dalla Rai nel 2021. Tutte le donne vivono con la Paura in certi contesti per tutta la vita. Vincere la paura delle molestie e delle aggressioni psicologiche o fisiche per sentirsi a proprio agio nel mondo, libere di truccarsi, di vestirsi, di muoversi, di giorno o di notte, di scegliere un compagno oppure di lasciarlo: questo è il mondo che vogliamo. Anche in memoria di Michela Murgia, di tutte le donne che hanno combattuto per tutta la vita e di tutte coloro che sono morte per questo mondo, che è ancora molto lontano. ◘

CALIBRO AFRICA FESTIVAL

Viaggio fra le letterature africane

Incontri, cinema, musica e tanto altro

www.calibrofestival.com

CITTÀ DI CASTELLO

28.09-01.10 2023

Scopri di più

GIOVEDÌ 28 SETTEMBRE

Ore 21, Teatro degli Illuminati
L'immortalità più un giorno
Una lezione di Eugène Ébodé

SABATO 30 SETTEMBRE

Ore 9.30, Nuovo Cinema Castello
Rafiki
Un film di Wanuri Kahiu
Introduzione di Alessandro Jedlowski

Ore 11.30, Sala Consiliare, Palazzo Comunale
La lotta è la mia vita
Dieci anni dalla scomparsa di Nelson Mandela
Con Goffredo Fofi, Alessandro Triulzi
e gli interventi teatrali di Enrico Paci e Massimo Boncompagni

Ore 16, Biblioteca Carducci
Scritture afroitaliane - Parte I
Igiaba Scego, con Lara Ricci

Ore 18, Giardino della Pinacoteca
Amira Ghenim
Con Giorgia Sallusti e Chiara Comito

Ore 21, Teatro degli Illuminati
Mohamed Mbougar Sarr
Con Davide Coppo e la musica
di Gianluca Franchi e Matteo Bianchini

Piccoli CaLibri

Laboratori per bambine e bambini da 0 a 99 anni
Museo della Tela Umbra

MOABI
A far pace con la foresta

Sabato 30 settembre, tre turni:
10.30-12.30 / 14.30-16.30 / 16.30-18.30
Un laboratorio con Ruggge
scenografia a cura di Irene Coveri

Domenica 1 ottobre, ore 16.30
Lettura scenica di Moabi,
di Mickaël El Fathi, e merenda
(dalle 15 alle 19, visitabile la mostra
di Ruggge e dei laboratori)

VENERDÌ 29 SETTEMBRE

Ore 10.30, Nuovo Cinema Castello
Kasala!
Un film di Ema Edosio
Introduzione di Alessandro Jedlowski

Ore 16, Biblioteca Carducci
Africana
Raccontare il continente al di là degli stereotipi
Con Igiaba Scego e Chiara Piaggio

Ore 18, Biblioteca Carducci
The Passenger: Nigeria
Con Cheluchi Onyemelukwe-Onuobia e Chiara Piaggio

Ore 21, Teatro degli Illuminati
Damon Galgut
Con Ludovica Lugli, e con Simone Nocchi (pianoforte)
e Andrea Biagini (flauto)

DOMENICA 1 OTTOBRE

Ore 10.30, Auditorium di San Giovanni Decollato
Tutto quello che non abbiamo visto
Tommaso Giartosio e Pap Khouma, con Giorgia Sallusti

Ore 11.30, Auditorium di San Giovanni Decollato
Scritture afroitaliane - Parte II
Cristina Ubah Ali Farah e Anna Maria Gehnyei,
con Lara Ricci

Ore 16, Biblioteca Carducci
Omenana
La fantascienza africana
Con Nicoletta Vallorani, Giulia Lenti e Djarah Kan

Ore 18, Giardino della Pinacoteca
Cheluchi Onyemelukwe-Onuobia
Con Lara Ricci

Ore 21, Teatro degli Illuminati
Zam!
Ebale Zam Martino in concerto
Con Ivan Teobaldelli e i musicisti Vladimir Kostov,
Koffi Sadjo Hetsu e Octave Agbekpenou